

GENIO

PER CRISTIANESIMO

DELLA

DELLA FIDELITÀ CRISTIANA

A. STAVENHAGEN

TOURNAI

VOL

1840

29/1669

67059

**GENIO
DEL CRISTIANESIMO**

O

BELLEZZE

DELLA RELIGIONE CRISTIANA

DI

F. AUGUSTO CHATEAUBRIAND

NUOVA VERSIONE ITALIANA ESEGUITA
SULLA SESTA EDIZIONE FRANCESE.

VOL. I.

CATTINI
R
15/1



NAPOLI

DA' TORCHI DEL TRAMATER

1840.

CRITICA
DEL SIGNOR BONNALD

AL GENIO DEL CRISTIANESIMO

La bontà del Cristianesimo non fu mai rievocata in dubbio che da pochi insensati; ma la sua bellezza, che non è in fondo che la sua bontà renduta sensibile, fu mal conosciuta da alcuni begli spiriti; o piuttosto, travisandola, ne fecer eglino l'oggetto di scherni indecenti: genere di prove che ha contro il Cristianesimo tutto il merito e tutta la forza della parodia applicata alle cose più grandi e più serie. Boileau ha potuto dire:

*De la foi des Chrétiens les mystères terribles,
D'ornemens égayés ne sont pas susceptibles;*

ma l'opera di cui parliamo prova che la letteratura può esser debitrice alla religione di gravi ornamenti, di cupezze e maestose bellezze, onde aman vestirsi generalmente i temi nobili ed elevati.

Il Genio del Cristianesimo è del piccolo numero di quelle produzioni felici che ad

ogni genere di merito il merito aggiungono dell' opportunità, e sono opere insieme di tutti i tempi e delle circostanze. Mai queste non furon più favorevoli allo sviluppamento delle idee che esso presenta, di quel che ora che il Cristianesimo esce dalle sue ruine e ricompare come il sole dopo la tempesta (*). Un tal lavoro si as-

(*) Ciò fu scritto nel 1802. È degno d'essere qui riportato il seguente squarcio dell' avviso premesso dall' Autore alla terza edizione di cui parla il sig. Bonnard.

» Coloro che combattono il Cristianesimo, han cercato sovente di porre in dubbio la sincerità de' suoi difensori. Questo genere di attacco impiegato per distruggere l' effetto, d' un' opera religiosa è conosciuto abbastanza. E dunque probabile ch' io non ne sarò esente, io soprattutto, a cui si può rimproverar degli errori.

» I miei sentimenti religiosi non sono stati sempre quelli che sono al presente. Confessando costantemente la necessità d' una religione, ed ammirando il Cristianesimo, io ne avea obbliti molti rapporti. Colpito dagli abusi di alcune istituzioni e dai vizj di alcuni uomini, era caduto a principio nelle declamazioni e nei sofismi. Potrei rigettarne la colpa sulla mia giovinezza, sul delirio de' tempi e sulle società che frequentava; ma preferisco di condannarmi, giacchè non so scusare quello che non è scusabile. Aggiugnerò solamente di qual mezzo la Provvidenza si è servita per richiamarmi a' miei doveri.

» Mia madre, dopo essere stata gettata a 72 anni in una prigione, ove vide perire una parte

socia ad una delle più grandi epoche della Storia, e non ne è punto minore. Co-

de' suoi figli, spirò poi in un luogo oscuro sopra un letto miserabile, ove l'avean rilegata le sue disgrazie. La memoria de' miei trascorsi sparse una grande amarezza sugli ultimi suoi giorni: ella incaricò, morendo, una delle mie sorelle di richiamarmi a questa religione nella quale era stato allevato. Ricevetti da mia sorella l'ultimo voto di mia madre: quando la sua lettera mi pervenne al di là dei mari, ella stessa non esisteva più: ella ancora era morta in seguito della sua prigionia. Queste due voci venute fuori dalla tomba, questa morte che serviva d' interprete ad un' altra morte, mi hanno colpito. Io son divenuto Cristiano. Non ho ceduto, ne convengo, a dei gran lumi soprannaturali: la mia convizione si è parlata dal cuore: io ho pianto ed ho creduto.

» Può vedersi da tutto questo quanto si sono ingannati coloro che mi hanno creduto animato da spirito di partito. Ho scritto in favor della religione per lo stesso motivo che tanti scrittori han fatto e fanno tuttora de' libri contro di lei: ove è permesso l' attacco, deve esserlo anche la difesa. Io potrei citare delle pagine intere di Montesquieu in favore del Cristianesimo e dello invettive di G. G. Rousseau contro la filosofia, molto più forti di quanto io ho detto, e che mi farebbero passare per un fanatico e un declamatore, se fossero uscite dalla mia penna.

» Io non ho da rimproverarmi in quest' opera nè l' intenzione, nè la mancanza di lavoro e di cura. So che nel genere di apologia che ho abbracciato debbo lottare contro difficoltà senza numero; niente è più malagevole quanto superare il

mincia coll' Era novella della religione e della Francia, ed apre alle lettere una carriera ancor non tocca.

Esponiamone, altro non potendo, il piano e l' orditura, e scorriamo gli oggetti che vi sono trattati.

Prende l' Autore le sue mosse di là onde s' erge il Cristianesimo istesso, cioè da' misteri e da' sacramenti che sono come il fondo e l' armadura dell' edificio. Ei prova alla ragione non poter darsi religione divina senza misteri; e all' immaginazione, non esservi bellezza, ove il segreto non l' accompagni. I sacramenti poi quasi direbbonsi la metafora del Cristianesimo; l' espressione cioè che veste ed assoggetta a' sensi quanto all' intelletto appartiene, e sono alla religione ciò che lo stil figurato (ed ogni stile deve così appellarsi) è al discorso.

Nella parte delle tradizioni mosaiche, lo squarcio sull' astronomia sembrò rimarchevole, e certo sarebbe difficile il dir nulla di più ingegnoso o di un maggio-

ridicolo. Io son lontano dal pretendere ad alcun successo; ma penso ancora che ogni persona che può sperare qualche lettore renda un servizio alla società, procurando di riunire gli spiriti alla causa della religione; e dovesse egli perdere la sua riputazione di scrittore, è obbligato in coscienza di unir le sue forze, per quanto sieno piccole, a sostegno di sì importante oggetto.

re effetto, sia riguardo al pensiero, sia riguardo allo stile.

L' Autore, dopo avere sparsi de' fiori sulle cose grandi e profonde, volgesi, per valermi del suo linguaggio, ad approfondir le piacevoli; ed è questa la parte più originale e più vivace dell' opera sua, se fors' anche non è la più seria. Non per gli uomini solo di fantasia il perfezionamento della letteratura, dopo i progressi del Cristianesimo, è una prova della verità di nostra religione, ma lo è ben anche pel filosofo e per l' uom che ragiona. Di fatti, se la letteratura è, come negar non saprebbesi, l' espressione, la parola dell' uomo in società; la perfezione dell' espressione richiede necessariamente la perfezione dell' oggetto espresso, in conseguenza dell' uomo: ed ecco appunto il Cristianesimo. Ora è la maggiore di quest' argomento che il sig. di Chateaubriand prova sino all' evidenza, e riesce del pari istruttivo che dilettevole ne' suoi confronti tra i poeti cristiani e i poeti pagani: e quai poeti? Virgilio, il Tasso, Milton, Racine, Corneille; i Greci, i Romani, i Francesi, gl' Inglesi; Davide, Omero; che è quanto dire tutto ciò che richiama i più alti pensieri, i sentimenti più vivi, lo stil più dolce e più vigoroso. È questo un nuovo punto di vista offerto alla letteratura, ed è immenso.

Tratta pur l' Autore delle altre arti , delle arti d'imitazione, ed anche dell' uom fisico ; e mostra ciò ch' essi debbono all' uomo ed al sapere de' secoli cristiani.

Passa quindi all'armonia della cristiana religione co' nostri sentimenti, con le nostre rimembranze, con le nostre passioni; e questa parte dell' opera sua è improntata d' una dolce e pensosa melanconia che è il carattere dominante dell' indole , anzi dell' essere stesso dell' Autore; ed altro non è senza dubbio se non l' impressione che gli è rimasta di grandi pene e di grandi sciagure , come il lungo fremito che serba un corpo sonoro dopo l' urto che lo colpì. Vide l' Autore i grandi contrasti della vita , e li ritrasse ne' suoi scritti : vide non essere il mondo intero che il gran contrasto del passato e dell' avvenire ; ovunque l' opposizione del nulla e dell' essere , l' infelicità nella culla , la speranza nella tomba , e nella morte tutto l' interesse della vita. La sua opera istessa è un contrasto collo spirito d' irreligione e le gioie dissolute de' nostri tempi, e riuscirà per ciò più osservabile e più cara.

Si chiude essa infine col quadro dei beneficj del Cristianesimo e della sublimità de' suoi istituti. La parte delle missioni è un capo d' opera , ed è la storia fedele delle più sorprendenti imprese che l' uomo abbia mai eseguite. I grandi servigj che

gli ordini religiosi han renduti all' umanità , considerata in tutte le sue miserie e le sue debolezze , vi sono egregiamente presentati , e si rimane stordito in vista di quella prodigiosa varietà di forme, onde la carità seppe vestirsi per rendersi utile agli uomini.

Io ho appena parlato dello stile , ma basta il dire ch' esso è ovunque l' espressione del pensiero ; e questo realmente è tutto ciò che un buono stile debb' essere. Quello del Genio del Cristianesimo ha un carattere suo proprio ; cosa tanto rara allor che tutto il mondo scrive bene, come lo è un carattere d' uomo allor che tutto il mondo è polito. Compiacesi egli di misteriosi pensieri, di triste e soavi memorie , di gravi ed elevate cose ; cioè a dire di quanto avvi di più bello e di migliore. La critica , per ultimo , può scoprirvi delle macchie, ma il sentimento non vi scorge che delle bellezze , e l' amicizia non ne presagisce che il successo.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E P R I M A

DOGMI E DOTTRINA.

LIBRO PRIMO

MISTERI E SACRAMENTI

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE.

DA che il Cristianesimo è comparso sulla terra tre sorte di nemici lo hanno costantemente attaccato: gli eresiarchi, i sofisti e quegli uomini in apparenza frivoli che tutto distruggono scherzando. Numerosi apologisti han risposto vittoriosamente alle sottigliezze e alle menzogne; ma sono stati meno felici contro la derisione. S. Ignazio di Antiochia (1), S. Ireneo vescovo di Lione (2), Tertulliano nel suo Trattato delle Prescrizioni, che Bossuet chiama divino, combatterono i novatori, le orgogliose interpretazioni dei quali corrompevano la semplicità della fede.

(1) *Ignat. in Patr. Apostol. Epistol. ad Smyrn. n. 1.*
(2) *In Haeres. l. 6.*

La calunnia fu respinta a principio da Quadrato e da Aristide, filosofi di Atene: nulla si conosce delle loro apologie, fuorchè un frammento della prima conservatoci da Eusebio. S. Girolamo e il vescovo di Cesarea parlano della seconda come di un capo d'opera (1).

I Pagani rimproveravano ai fedeli l'atesimo, l'incesto e certi banchetti abhominevoli, in cui dovea, per loro detto, mangiarsi la carne di un fanciullo allor nato. S. Giustino perorò la causa dei Cristiani dopo Quadrato ed Aristide: il suo stile è senza ornamento, e gli atti del suo martirio provano ch'egli versò il sangue per la sua religione, con quella stessa semplicità colla quale aveva scritto in favore di lei (2). Atenagora ha posto maggiore spirito nella sua difesa, ma egli non ha nè la maniera originale di Giustino, nè l'impetuosità dell'Autore dell'*Apologetico*. Tertulliano è il Bossuet affricano e barbaro. Teofilo, ne' Tre libri al suo amico Autolico, mostra dell'immaginazione e del sapere, e l'*Ottavo* di Minuzio Felice presenta il bel quadro di un cristiano e di due idolatri che ragionano della religione e della natura di Dio, passeggiando in riva del mare (3).

Arnobio il retore, Lattanzio, Eusebio, S. Cipriano hanno anch'essi difeso il Cristianesimo; ma si sono attaccati meno a rilevarne la bellezza che a sviluppare le assurdità dell'idolatria.

Origene combattè i sofisti; egli mostra di aver avuto il vantaggio dell'erudizione, del ragionamento, e dello stile sopra Celso suo avversario. Il

(1) *Eus. L. IV. 3. Hieronym, Epist. 80. Fleury Hist. Eccl. T. I. Tillemont Mém. pour l'Hist. Eccl. T. II.*

(2) *Giust. (3) Si veggano gli autori citati: Dupin, Don Cellier e l'elegante versione degli antichi Apologeti, dell'ab. di Gourey.*

greco di Origene è singolarmente dolce; è però mescolato di ebraismi e di giri stranieri, come accade assai spesso agli scrittori che posseggono molte lingue.

La Chiesa sotto l'Imperatore Giuliano fu esposta ad una persecuzione d'un carattere il più pericoloso. Non si adoperò già la violenza contro i Cristiani, ma loro si prodigò il disprezzo.

Cominciò dallo spogliare le chiese; si proibì in seguito ai fedeli d'insegnare e di apprendere le lettere (1). Ma sentendo l'Imperatore tutti i vantaggi delle istituzioni del Cristianesimo, nell'abolirle volle imitarle; stabilì degli spedali e de' monasteri, e a norma del culto evangelico tentò riunire la morale alla religione, ordinando di far delle specie di sermoni noi tempj (2).

I sofisti, da cui Giuliano era circondato, si scatenarono contro il Cristianesimo; Giuliano egli stesso non isdegnò di misurarsi co' disprezzati *Galilei*. L'opera che scrisse contro di essi non ci è pervenuta; ma S. Cirillo, patriarca di Alessandria, ne cita molti frammenti, nella confutazione che ne ha fatta e che abbiamo ancora. Quando Giuliano è serio, S. Cirillo si mostra più forte del filosofo; ma allorchè l'Imperatore ricorre all'ironia, il Patriarca perde i suoi vantaggi. Lo stile di Giuliano è vivo, animato, spiritoso: S. Cirillo si trasporta, è bizzarro, oscuro e contorto.

Dopo Giuliano fino a Lutero, la Chiesa in tutto il vigor della sua forza non ebbe più bisogno di apologeti. Ma quando si formò lo scisma d'Occidente, insieme co' nuovi nemici sorsero ancor nuovi difensori. Convien confessarlo, i protestanti

(1) *Soc. 3, c. 13. Greg. Naz. 3, p. 51, 97 cc.*
(2) *V. Fleury, Hist. Eccl.*

ebbero da principio la superiorità, almeno per le forme, come l'osserva Montesquieu. Erasmo stesso fu debole contro Lutero, o Teodoro di Beza ebbe una leggerezza di stile che manca troppo sovente a' suoi avversarj.

Ma quando Bossuet scese nella arena, la vittoria non restò più a lungo indecisa; l'idra dell'eresia fu atterrata di nuovo. La *Storia delle Variazioni* e il *Trattato della Dottrina Cristiana* sono due capi d'opera che passeranno alla posterità.

È naturale che lo scisma conduca alla incredulità, e che l'ateismo segua l'eresia. Bayle e Spinoso comparvero dopo Calvino, e trovarono in Clarke e in Leibnitz due genj capaci di confutare i loro sofismi. Abbadie scrisse in favor della Religione un'apologia rimarchevole pel metodo e pel ragionamento. Disgraziatamente lo stile ne è debole, quantunque i pensieri non manchino d'un certo splendore. » Se i filosofi antichi, dice Abbadie, adoravano le virtù, ciò non era finalmente che una bella idolatria. »

Mentre la Chiesa ancor trionfava, di già Voltaire faceva rinascere la persecuzione di Giuliano. Egli ebbe l'arte funesta, presso un popolo amabile e capriccioso, di ridurre l'incredulità alla moda. Egli arrolò tutti gli amor-proprij in questa lega insensata. La Religione fu attaccata dall'epigramma fino al sofisma, dal volume in foglio alla più miserabil brochura. Compariva un libro religioso? L'autore era sul momento coperto di ridicolo, mentre che si portavano alle nuvole delle opere di cui Voltaire istesso era il primo a burlarsi co' suoi amici. Egli era così superiore a' suoi discepoli, che non poteva fare a meno di ridere qualche volta sul loro entusiasmo irreligioso. Frat-

tanto il sistema distruttore andava estendendosi in Francia. Egli si stabiliva da principio in quelle accademie di provincia che sono state altrettanti focolari di cattivo gusto e di fazione. Delle femmine della società, de' gravi filosofi avevano le loro cattedre d'incredulità. Finalmente *fu riconosciuto* che il Cristianesimo non era che un sistema barbaro, la cui caduta non poteva affrettarsi abbastanza per la libertà degli uomini, pel progresso de' lumi, per le dolcezze della vita, per l'eleganza e la grazia delle arti.

Senza parlar dell'abisso in cui ci ha strascinato questo spirito di avversione contro il Vangelo, le sue conseguenze immediate furono un ritorno più affettato che sincero verso quella mitologia della Grecia e di Roma, alla quale si attribuirono tutti i miracoli dell'antichità (1). Non si fu vergognosi di dolersi della perdita di quel culto infame che non faceva del genere umano che una greggia d'insensati, d'impudici o di bestie feroci. Si dovette quindi giungere necessariamente al disprezzo di quegli scritti del secolo di Luigi XIV, che non si elevarono però ad una sì alta perfezione se non perchè furono religiosi. Se non si ardi urtarli di fronte, a motivo dell'autorità della loro fama, furono attaccati con mille mezzi indiretti. Si fece correr voce che anch'essi erano stati increduli, benchè segretamente, o che almeno sarebbero divenuti molto più grandi uomini se fossero vissuti a' nostri giorni. Ciascun autore benedì il proprio destino di averlo fatto nascere nel secolo di Diderot e d'Alembert, in questo secolo in cui tutta l'umana sapienza si era disposta

(1) Il secolo di Luigi XIV amava e conosceva l'antichità meglio di noi, ed era cristiano.

per ordine alfabetico nell' enciclopedia , quella Babele di scienze e di ragione (1).

Degli uomini d' una gran dottrina , e d' uno spirito distinto tentarono di opporsi al torrente. Ma la loro resistenza fu inutile ; la lor voce si perdette nella folla , e la lor vittoria fu ignorata da un mondo frivolo che dirigeva nulladimeno la Francia , e che per questa ragione era necessario d' interessare (2).

Così quella fatalità che avea fatto trionfare i sofisti nel secolo di Giuliano , si dichiarò per essi anche nel nostro. I difensori dei Cristiani caddero in un errore che gli avea altre volte perduti. Non si accorsero che non si trattava più di discutere tale o tal altro dogma , giacchè si negavano assolutamente le basi. Partendo dalla missione di Gesù Cristo , e rimontando di conseguenza in conseguenza , essi stabilivano , molto solidamente senza dubbio , le verità della fede ; ma questo metodo di argomentare buono nel diciassettesimo secolo , allorchè il fondo non era punto contestato , non valeva più niente ai nostri giorni. Conveniva prendere la strada contraria e passar dall' effetto al principio ; non provare che il Cristianesimo è eccellente , perchè vien da Dio , ma che vien da Dio perchè è eccellente.

Un altro errore era quello di attaccarsi a rispondere seriamente a dei sofisti , razza d' uomini ch' è impossibile di convincere , perchè hanno sempre torto. Si obliò che essi non cercano giammai la verità di buona fede ; non istimano che sè stessi ; non vivono che d' amor proprio , e non

(1) V. la nota A in fine del volume. (2) Le Lettere di alcuni Ebrei portoghesi ottennero un momento di successo , ma disparvero ben presto nel vortice irreflessivo.

sono nemmeno attaccati al loro sistema che in ragione dello strepito ch' esso fa ; pronti a cangiarlo dimani , se cangia l' opinione.

Per non aver fatto quest' osservazione si perdette molto tempo e molta fatica. Non erano i sofisti , ma erano il mondo ingannato da loro che conveniva riconciliare colla religione. Egli era stato sedotto da coloro , che gli andavano dicendo che il Cristianesimo era un culto nato nel seno dalla barbarie , assurdo nei suoi dogmi , ridicolo nelle sue cerimonie , nemico delle arti e delle lettere , della ragione e della bellezza ; un culto che non avea fatto che versar del sangue , incatenar gli uomini , e ritardar la felicità e i lumi del genere umano : si dovea dunque cercar di provare al contrario che la Religion Cristiana è la più poetica , la più umana , la più favorevole alla libertà , alle arti , alle lettere , di tutte le religioni che hanno esistito giammai ; che il mondo moderno le deve tutto , dall' agricoltura fino alle scienze astratte , dagli ospizj per gl' infelici fino ai tempi innalzati da Michelangelo ed abbelliti da Raffaello. Si dovea mostrare che nulla v'ha più di divino della sua morale , nulla di più amabile e di più pomposo de' suoi dogmi , della sua dottrina , del suo culto : si dovea dire che essa favorisce il genio , raffina il gusto , sviluppa le passioni virtuose , dà vigore al pensiero , offre figure nobili allo scrittore , e forme perfette all' artista ; che non vi è vergogna ad esser credente in compagnia di Newton , Bossuet , Pascal e Racine : finalmente conveniva radunare tutti gl' incanti della immaginazione , e tutti gl' interessi del cuore in soccorso di quella stessa religione , contro la quale si erano armati.

Qui il lettore vede la traccia di tutta la mia o-

pera. Tutti gli altri generi di apologia sono esauriti, e forse sarebbero anche inutili oggigiorno. Chi vi sarebbe che leggesse un'opera teologica? Alcune persone pie che non han bisogno d'esser convinte; de' veri cristiani di già persuasi. Ma non vi sarà alcun pericolo a considerar la religione in un aspetto puramente umano? E perchè? La nostra religione teme ella forse la luce? Una gran prova della sua origine celeste è appunto, ch'ella soffre senza timore l'esame più severo e più scrupoloso della ragione. Si vorrà che ci venga fatto eternamente il rimprovero di nascondere i nostri dogmi in una sacra notte, per timore che se ne scopra la falsità? Sarà men vero il Cristianesimo quando comparirà più bello? Discacciamo un timor pusillanime. Per un eccesso di religione non lasciamo che la religione stessa perisca. Noi non siamo più in quei tempi nei quali era buono il dire *credete*, e non *esaminate*. Si esaminerà, nostro malgrado, e il nostro timido silenzio, aumentando il trionfo degl' increduli, diminuirà il numero dei fedeli.

Egli è tempo una volta che si sappia a che si riducono tutti questi rimproveri di *assurdità*, di *materialità*, di *piccolezza* che si fanno tutt'oggiorno al Cristianesimo: egli è tempo di mostrare che lungi dall'impiccolire il pensiero, egli si presta maravigliosamente alle cose dell'anima, e può incantar lo spirito tanto divinamente, quanto tutti i numi di Virgilio e d'Omero. Le nostre ragioni avranno almeno questo vantaggio, che esse saranno alla portata di ciascuno, e che non bisognerà che del buon senso per giudicarne. Si trascura forse un po' troppo nelle opere di questo genere di parlar la lingua dei suoi lettori: convien esser dotti coi dotti, e poeta coi poeti. Dio non proibisce già le strade seminate di fiori, quando servono per

riconduire a lui; e non è sempre per la via aspra e scoscesa della montagna che l'agnella smarrita ritorna all'ovile.

Noi osiamo lusingarci che questa maniera di riguardare il Cristianesimo presenti dei rapporti poco conosciuti: sublime per l'antichità delle sue memorie che rimontano alla culla del mondo, inefabile ne' suoi misteri, adorabile ne' suoi sacramenti, interessante nella sua storia, celeste nella sua morale, ricco e incantatore nelle sue pompe, egli si fa proprio ogni genere di quadri. Volete voi seguirlo nella poesia? il Tasso, Milton, Corneille, Racine, Voltaire vi ricordano e vi descrivono i suoi miracoli. Nelle belle lettere, nell'eloquenza, nell'istoria, nella filosofia? eccovi Bossuet, Fénelon, Massillon, Bourdaloue, Bacon, Pascal, Eulero, Newton, Leibnitz. Nelle arti? quali capi d'opera! Se l'esaminate nel suo culto, quali e quante cose non vi dicono e i di lui gotici templi, venerandi per l'antichità, e le sue preghiere ammirabili, e le sue superbe cerimonie! In mezzo al suo clero? osservate tutti quegli uomini che vi hanno trasmesso la lingua e le opere della Grecia e di Roma, tutti quei solitarij della Tebaide, tutti quei luoghi di rifugio per gli sventurati, tutti quei missionarij alla China, al Canada, al Paraguay, senza obbligar gli ordini militari, da cui vedremo nascere la cavalleria. I costumi dei nostri avi, le pitture degli antichi nostri giorni, la poesia, i romanzi stessi, tutti i segreti della nostra vita, tutto abbiain fatto servire alla nostra causa. Noi abbiain chiesto dei sorrisi all'infanzia, e delle lagrime alla morte: ora col Maronita abbiain abitato le cime del Carmelo e del Libano, ora colla donzella della carità abbiain vegliato al letto dell'inferno: qui due sposi americani ci han

pera. Tutti gli altri generi di apologia sono esauriti, e forse sarebbero anche inutili oggigiorno. Chi vi sarebbe che leggesse un'opera teologica? Alcune persone pie che non han bisogno d'esser convinte; de' veri cristiani di già persuasi. Ma non vi sarà alcun pericolo a considerar la religione in un aspetto puramente umano? E perchè? La nostra religione teme ella forse la luce? Una gran prova della sua origine celeste è appunto, ch'ella soffre senza timore l'esame più severo e più scrupoloso della ragione. Si vorrà che ci venga fatto eternamente il rimprovero di nascondere i nostri dogmi in una sacra notte, per timore che se ne scopra la falsità? Sarà men vero il Cristianesimo quando comparirà più bello? Discacciamo un timor pusillanime. Per un eccesso di religione non lasciamo che la religione stessa perisca. Noi non siamo più in quei tempi nei quali era buono il dire *credete*, e non *esaminate*. Si esaminerà, nostro malgrado, e il nostro timido silenzio, aumentando il trionfo degl' increduli, diminuirà il numero dei fedeli.

Egli è tempo una volta che si sappia a che si riducono tutti questi rimproveri di *assurdità*, di *materialità*, di *piccolezza* che si fanno tutt'oggiorno al Cristianesimo: egli è tempo di mostrare che lungi dall'impiccolire il pensiero, egli si presta maravigliosamente alle cose dell'anima, e può incantar lo spirito tanto divinamente, quanto tutti i numi di Virgilio e d'Omero. Le nostre ragioni avranno almeno questo vantaggio, che esse saranno alla portata di ciascuno, e che non bisognerà che del buon senso per giudicarne. Si trascura forse un po' troppo nelle opere di questo genere di parlar la lingua dei suoi lettori: convien esser dotto coi dotti, e poeta coi poeti. Dio non proibisce già le strade seminate di fiori, quando servono per

riconduire a lui; e non è sempre per la via aspra e scoscesa della montagna che l'agnella smarrita ritorna all'ovile.

Noi osiamo lusingarci che questa maniera di riguardare il Cristianesimo presenti dei rapporti poco conosciuti: sublime per l'antichità delle sue memorie che rimontano alla culla del mondo, inefabile ne' suoi misteri, adorabile ne' suoi sacramenti, interessante nella sua storia, celeste nella sua morale, ricco e incantatore nelle sue pompe, egli si fa proprio ogni genere di quadri. Volete voi seguirlo nella poesia? il Tasso, Milton, Corneille, Racine, Voltaire vi ricordano e vi descrivono i suoi miracoli. Nelle belle lettere, nell'eloquenza, nell'istoria, nella filosofia? eccovi Bossuet, Fénelon, Massillon, Bourdaloue, Bacon, Pascal, Eulero, Newton, Leibnitz. Nelle arti? quali capi d'opera! Se l'esaminate nel suo culto, quali e quante cose non vi dicono e i di lui gotici templi, venerandi per l'antichità, e le sue preghiere ammirabili, e le sue superbe cerimonie! In mezzo al suo clero? osservate tutti quegli uomini che vi hanno trasmesso la lingua e le opere della Grecia e di Roma, tutti quei solitari della Tebaide, tutti quei luoghi di rifugio per gli sventurati, tutti quei missionarij alla China, al Canada, al Paraguay, senza obbliar gli ordini militari, da cui vedremo nascere la cavalleria. I costumi dei nostri avi, le pitture degli antichi nostri giorni, la poesia, i romanzi stessi, tutti i segreti della nostra vita, tutto abbiain fatto servire alla nostra causa. Noi abbiain chiesto dei sorrisi all'infanzia, e delle lagrime alla morte: ora col Maronita abbiain abitato le cime del Carmelo e del Libano, ora colla donzella della carità abbiain vegliato al letto dell'inferno: qui due sposi americani ci han

chiamati nel fondo dei loro deserti : là abbiamo inteso gemere la vergine nelle solitudini del chiostro : Omero è venuto ad assidersi presso di Milton , e Virgilio al fianco del Tasso. Le rovine di Menfi e di Atene han contrastato cogli avanzi dei monumenti cristiani ; le tombe di Ossian coi nostri cimiteri nella campagna ; a S. Dionigi abbiamo visitato le ceneri dei re ; e quando il soggetto ci ha forzato di parlare del dogma dell' esistenza di Dio , ne abbiám cercato le prove nelle maraviglie della natura : Finalmente abbiám tentato di battere al cuore dell' incredulo in tutti i modi ; ma non osiam lusingarci d' aver posseduto quella verga miracolosa della religione che fa scaturire la fonte dell' acqua viva dalla pietra della montagna.

Quattro parti, divise ciascuna in sei libri , compongono tutta quest'opera. La prima tratta dei dogmi e della dottrina. La seconda e la terza rinchiudono la *poetica* intera del Cristianesimo , o i rapporti di questa religione colla poesia , colla letteratura e colle arti. La quarta contiene il culto , cioè a dire tutto ciò che concerne le cerimonie della chiesa , e tutto quello che riguarda il clero secolare e regolare.

Del resto abbiamo sovente ravvicinato i dogmi , la dottrina , e il culto delle altre religioni al culto , ai dogmi e alla dottrina evangelica ; per soddisfare a tutte le classi dei lettori abbiám toccato di tempo in tempo la parte istorica e mistica della religione. Ora dachè il lettore ha veduto il piano generale dell' opera , entriamo nella parte dei *Dogmi e della Dottrina* ; e a fine di passare ai misteri Cristiani cominciamo dall' investigar la natura delle cose misteriose.

CAPITOLO II.

DELLA NATURA DEL MISTERO

Nulla avvi nella vita di grande , di bello , di dolce quanto le cose misteriose. I sentimenti più maravigliosi sono quelli che ci agitano un po' confusamente. Il pudore, l'amor casto, l'amicizia virtuosa sono pieni di segreti. Si direbbe che i cuori che si amano s' intendono a mezza voce , e che non sono che socchiusi. L'innocenza fra le altre , che non è che una santa ignoranza , non è ella il più ineffabile dei misteri? L'infanzia non è sì felice se non perchè ella non sa niente , e la vecchiezza non è sì miserabile se non perchè sa tutto ; ma felicemente per lei , quando i misteri della vita finiscono , cominciano quelli della morte.

Se accade così dei sentimenti , è così ancora delle virtù. Le più angeliche sono quelle che derivano immediatamente da Dio , come la carità , amano di nascondersi agli sguardi , come nascosta n'è la sorgente.

Passando alle cose dello spirito , troviamo che i piaceri del pensiero sono egualmente tanti segreti. Il segreto è di una natura sì divina che i primi uomini dell' Asia non parlavano che per simboli. Qual è quella scienza a cui si ritorna incessantemente , se non è quella che lascia sempre qualche cosa ad indovinare , e arresta gli ocelli sopra una prospettiva infinita ? Se noi ci smarriamo nel deserto , una sorta d' istinto ci fa evitar le pianure , donde tutto si vede a un colpo d'occhio ; noi andiamo a ricercar quelle foreste , culla della religione , quelle foreste di cui l'ombra , il fragore e il silenzio son ripieni di prodigj : quelle solitudini in cui i

corvi e le api nutrivano i primi padri della chiesa, e dove questi santi uomini gustavano tante delizie che esclamavano: *è troppo, o Signore, io morrò di dolcezza, se non moderate la mia gioia*. Finalmente non ci arrestiamo ai piedi d'un monumento moderno, la cui origine è conosciuta; ma se in un' isola deserta in mezzo dell'Oceano si scopre ad un tratto una statua di bronzo, il cui braccio disteso mostri le regioni ove il sole declina, e la cui base carica di gero glifici sia mezzo rosa dal mare e dal tempo, qual sorgente di meditazioni pel viaggiatore! Tutto è nascosto, tutto è sconosciuto nell'universo. L'uomo egli stesso non è uno strano mistero? Donde parte il baleno che noi chiamiamo esistenza, ed in qual notte va esso ad estinguersi? L'Eterno ha posto la nascita e la morte sotto la forma di due fantasmi velati alle due estremità della nostra carriera; l'uno produce l'inconcepibile istante del viver nostro, e l'altro s'affretta di divorarlo.

Non è dunque più da maravigliarsi, dietro l'incognizione dell'uomo ai misteri, che le religioni di tutti i popoli abbiano avuto delle cose impenetrabili. I Selli studiavano le parole prodigiose delle colombe di Dodona; le Indie, la Persia, l'Etiopia, la Scizia, i Gauli, la Scandinavia avevano le loro caverne, le loro sante montagne, le loro querce sacrate, ove il bracciano, il mago, il gimnosofista, il druido pronunciavano gli oracoli inesplicabili della divinità.

A Dio non piaceva che noi vogliamo assomigliare questi misteri ai misteri della vera religione, e le immutabili profondità del Sovrano dei cieli alle fragili oscurità di questi dei, opera delle mani degli uomini (1). Noi abbiamo voluto solo far osser-

(1) Sap. cap. 13, v. 10.

vare che non vi è stata religione senza misteri: sono essi che col *sacrificio* costituiscono il culto. Dio stesso è il gran segreto della natura: la divinità era velata in Egitto, e la Sfinge stava assisa sul limitar de' suoi tempi.

CAPITOLO III.

DEI MISTERI CRISTIANI.

Si scuopre al primo colpo d'occhio, nella parte dei misteri, un gran vantaggio della Religion Cristiana sulle religioni dell'antichità. I misteri di queste non avevano coll'uomo veruna affinità, e non formavano tutt'al più che un soggetto di riflessioni pel filosofo, o di cantici pel poeta. I nostri misteri al contrario si rivolgono a noi; essi contengono il segreto nel nostro essere. Non si tratta più di un' inutile combinazione di numeri, ma della salute e della felicità del genere umano. L'uomo che sente sì bene ciascun giorno la sua ignoranza e la sua debolezza, potrebbe egli rigettare i misteri di G.C.? essi sono i misteri degli sventurati!

La Trinità, primo fra i misteri de' Cristiani, ci presenta un' immensa carriera di studj filosofici, sia che si consideri negli attributi di Dio, sia che si ricerchino i vestigi di questo dogma sparso nell'antico Oriente. È un assai cattivo metodo di ragionare quello di rigettare quanto non si può comprendere. Partendosi dalle cose le più semplici e le più triviali della vita, sarebbe facile il provare che noi ignoriamo tutto; e si pretenderà poi di penetrare per entro agli *accorgimenti* della sapienza!

La Trinità fu per avventura conosciuta dagli Egizj: l'iscrizione greca del grande obelisco del circo massimo a Roma dicea:

Mégas Theòs, il Dio grande, *theogenetòs*, il generato da Dio, e *pameggjs*, il luminosissimo (Apollo, lo Spirito.)

Eraclide di Ponto e Porfirio riferiscono un famoso oracolo di Serapide :

Pròta Theòs metèpeita ò gos chai pneyma syn aytois Symphyta dj tria panta, chiai eis en ionta. Tutto in origine è Dio; quindi il Verbo e lo Spirito: tre Dei congenerati insieme e in un solo congiunti.

Aveano i Magi una specie di Trinità nei loro Metri, Oromasi ed Aramini, o Mitra, Oromase ed Arimane.

Platone sembra parlare di questo dogma in più luoghi delle sue opere.

» Non solo, dice Dacier, pretendesi ch' egli abbia conosciuto il Verbo, figlio eterno di Dio; sostienesi ancora ch' ei conoscesse lo Spirito Santo, e quindi abbia avuta qualche idea dell' augusta Trinità, poi ch' egli scrive al giovane Dionisio :

» E d'uopo ch' io dichiari ad Archedemo ciò ch' è assai più prezioso e divino, e tu mostri gran brama di sapere, da che espressamente a tal fine me lo inviasti. Tu non credi, per ciò che mi si è detto, ch' io t' abbia a sufficienza spiegato quello ch' io penso sulla natura del primo principio. Convien ch' io te lo scriva per enigmi, onde venendo la mia lettera per terra o per mare intercettata, ch' la leggerà nulla possa comprendervi. Le cose tutte stanno d' intorno al loro re; esse non sono che per lui, ed egli solo è cagion delle cose in sé stesse buone, secondo per le seconde e terzo per le terze » (1).

(1) Dacier cita il tomo 3, lett. 2, p. 312. probabilmente del Platone di Serrano; ma tutti i Platonisti

» Nell' *Epinome* ed altrove ei stabilisce per principi il primo bene, il Verbo o l' intelligenza, e l' anima. Il primo bene è Dio; ... il Verbo o l' intelligenza è il figlio di questo primo bene che il generò a sé stesso somigliante; e l' anima, che è il termine tra il Padre e il Figlio, è il Santo Spirito (1).

Platone avea presa questa dottrina della Trinità da Timeo di Locri, che la prese egli stesso dalla scuola italica. Marsilio Ficino, in una delle sue osservazioni a Platone, mostra, dietro Giamblico, Porfirio, Platone e Massimo Tirio, che i Pitagorici conoscean pure l' eccellenza del Ternario. Pitagora anzi l' avea indicata in questo simbolo :

Protima tò chjma, chai hjma chai Triòbolon.
onorato in primis habitum, tribunal et Triobolum.
Presso gl' Indi la Trinità è conosciuta.

» Ciò ch' io ho veduto di più rimarchevole e di più sorprendente in questo genere, dice il P. Calmette, è un testo cavato dal Lamaastambam, uno de' loro libri... Comincia esso così: il Signore, il bene, il gran Dio, nella sua bocca è la parola. (Il termine di cui valgonsi la personifica.) Parla in seguito dello Spirito Santo in questo modo: *Ventus seu Spiritus perfectus*, e finisce colla creazione attribuendola ad un solo Dio » (2). Al Thibet.

» Ecco ciò ch' io ho appreso della religione del Thibet: essi appellan Dio *Konciosa*, e sembrano aver qualche idea dell' adorabile Trinità: poichè or li chiamano *Koncikocick*, Dio-uno, ed or *Koncioskum*, Dio-trino. Usano essi una specie di corona, su cui pronunciano queste parole, *om, ha, hum*. Se loro se ne domandi la spie-

di Serrano e di Ficino della biblioteca nazionale non offrono nè lo stesso tomo, nè la stessa pagina, nè la stessa lettera. (1) *Oeuv. de Plat. trad. par Dacier*, t. 1, pag. 194. (2) *Lett. Edif. tom XIX*, pag. 9.

gazione, rispondono che *om* significa intelligenza o braccio, e cioè possanza; *ha* è la parola; ed *hum* è il cuore o l'amore; e queste tre voci significano Dio « (1).

I missionarii inglesi a Otaiti hanno trovato delle tracce della Trinità tra i dommi religiosi degli abitanti di quella isola.

Noi crediamo altronde di travedere nella natura stessa una sorta di pruova fisica della Trinità. Ella è l'archetipo dell'universo, o, se così vuoi, la sua divina armatura. Non sarebbe egli possibile che la forma esteriore e materiale partecipasse della volta interiore e spirituale che la sostene, nel modo stesso che Platone (2) rappresentava tutte le cose corporali, come l'ombra dei pensieri di Dio? il numero TRE sembra essere nella natura il termine per eccellenza. Il TRE non è punto prodotto, e produce tutte le altre frazioni, dal che venne chiamato da Pitagora il numero senza madre (3).

Qualche oscura tradizione della Trinità può scoprirsi sin nelle favole del Politeismo. Le Grazie l'avean presa pel loro termine favorito; trovavasi

(1) Lett. Ed. tom. XII, pag. 347. (2) In Rep.

(3) Hier. Com. in Pyt. Il tre semplice per sè stesso è il solo numero che si compone di semplici, e che fornisce un numero parimente semplice, decomponendosi: non si può comporre un altro numero complesso senza il tre, eccettuato il due. Le generazioni del tre sono magnifiche, e si partono da quella potente unità ch'è il primo anello della catena dei numeri e che riempie l'universo. Gli antichi facevano un grandissimo uso dei numeri, presi metafisicamente; ed è necessario riflettere assai, prima di pronunciare che Pitagora Platone e i sacerdoti dell'Egitto, da cui trassero questa scienza, fossero pazzi o imbecilli.

ella nel Tartaro per la vita e la morte dell'uomo e per la celeste vendetta; tre Dei fratelli infine componeano uniti l'intera potenza dell'universo.

In tre parti divideano i filosofi l'uomo morale, e i padri della Chiesa hanno creduto trovar l'immagine della spiritual Trinità nell'anima dell'uomo.

» Se imponiamo silenzio a' nostri sensi, dice Bossuet, e ci racchiudiamo per un po' di tempo nel fondo della nostra anima, cioè a dire in quella parte dove si fa intendere la verità, noi vi rinvieremo qualche immagine della Trinità che adoriamo. Il pensiero che sentiamo nascere come il germe del nostro spirito, come il figlio della nostra intelligenza, ci dà qualche idea del Figlio di Dio concepito eternamente nell'intelligenza del Padre celeste: ed è perciò che il Figlio di Dio prende il nome di Verbo, affinché intendiamo ch'egli nasce nel seno del Padre; non come nascono i corpi, ma come nasce nella nostr' anima quella parola interiore che vi sentiamo quando si contempla la verità.

» Ma la fecondità del nostro spirito non si termina a questa parola interiore, a questo pensiero intellettuale, a questa immagine della verità che formasi in noi. Noi amiamo e questa parola interiore e lo spirito ov'ella nasce; ed amandola noi sentiamo in noi qualche cosa che non ci è meno preziosa del nostro spirito e del nostro pensiero, la quale è il frutto d'ambidue che gli unisce, che si unisce ad essi, e non fa con essi che una medesima vita.

» Così, per quanto può trovarsi un rapporto fra Dio e l'uomo; così, dico, si produce in Dio l'amore eterno, che deriva dal Padre che pensa, e dal Figlio ch'è il suo pensiero, per far con sè

stesso e col suo pensiero una stessa natura ugualmente felice e perfetta (1).

Ecco un bel commento ad una sola parola della Genesi : *Facciamo l'uomo.*

Tertulliano nel suo *Apologetico* s'esprime così sul gran mistero della nostra religione : « Dio ha creato il mondo colla sua *parola*, colla sua *ragione* e colla sua *potenza*. I vostri filosofi stessi convengono che *logos*, il verbo e la ragione, è il creatore dell'universo. I Cristiani aggiungono solo che la propria sostanza del *verbo* e della *ragione*, quella sostanza per mezzo della quale Dio ha tutto prodotto, è *spirito*; che questa parola, o questo *verbo* ha dovuto esser pronunziata da Dio; che Dio avendolo pronunziato, egli l'ha generato; che conseguentemente egli è *Figlio* di Dio, e *Dio* a cagione dell'unità della sostanza. Se il sole prolunga un raggio, la di lui sostanza non è separata, ma estesa. Così il Verbo è *spirito* d'uno spirito, e *Dio* di Dio, come un lume acceso da un altro lume. Così ciò che procede da Dio è *Dio*, e i due col loro spirito non fanno che uno; differente in proprietà, non in numero; in ordine, non in natura; il Figlio è uscito dal suo principio senza abbandonarlo. Ora, questo raggio di Dio è disceso nel seno d'una Vergine; egli si è rivestito di carne; egli si è fatto uomo unito a Dio. Questa carne sostenuta dallo spirito si nutre, cresce, parla, insegna, opera : è il Cristo. »

Questa dimostrazione della Trinità può esser compresa dagli spiriti i più semplici. Bisogna rammentarsi che Tertulliano parlava a degli uomini che perseguitavano G. C. e che nulla avreb-

bero desiderato maggiormente quanto di trovar mezzo onde attaccar la dottrina e anche la persona de' suoi difensori. Noi non ispingeremo più oltre queste prove, e le abbandoniamo a coloro che hanno studiato la setta italica e l'alta teologia cristiana.

In quanto alle immagini per le quali il più maraviglioso dei misteri cade sotto la debolezza dei nostri sensi, non sappiamo concepire che cosa potrebbe aver di ridicolo nella poesia il formidabil triangolo di fuoco impresso nell'oscurità delle nuvole. Il Padre, sotto la figura d'un vecchio venerabile, antenato maestoso dei tempi, o rappresentato come un'effusione di luce, sarebbe dunque una pittura sì inferiore a quelle della mitologia? Non è una cosa maravigliosa il veder lo Spirito Santo, lo Spirito sublime di Jehova portato dall'emblema della dolcezza, dell'amore e dell'innocenza! Iddio si sente spinto dal bisogno di seminar la sua parola? Lo Spirito non è più quella colomba che copriva gli uomini colle sue ali di pace: è un Verbo visibile, è una lingua di fuoco che parla tutti i dialetti della terra, e la cui voce eloquente solleva o rovescia gl'imperi.

Per dipingere il Figlio divino, ci basterà di torre ad prestito le parole di quegli che lo contemplò nella sua gloria. » Egli era assiso sopra un trono, dice l'Apostolo: la faccia di lui brillava come il sole in tutta la sua forza, e i piedi come il bronzo rovente della fornace: i suoi occhi erano due fiamme. Una spada affilata usciva dalla sua bocca; nella destra sosteneva sette stelle, nella sinistra un libro marcato con sette sigilli. Un torrente di luce era dinanzi alle sue labbra: i sette spiriti di Dio brillavano davanti a lui come sette

(1) Boss, Hist. univ., sec. part. pag. 167 e 168, tom. 2, edit. ster.

lampade ; e dei tuoni , delle voci e dei folgori si parlavano dal suo sgabello (1). »

CAPITOLO IV.

DELLA REDENZIONE.

Come la Trinità racchiude i segreti dell'ordine metafisico , così la Redenzione contiene le maraviglie dell' uomo , e la storia de' suoi fini e del suo cuore. Con qual profondo sbigottimento , se si arrestasse un poco in sì alte meditazioni , non vedrebbe l' uomo avanzarsi questi due grandi misteri che nascondono nelle loro ombre le prime intenzioni di Dio e il sistema dell' universo ! La Trinità confonde la nostra piccolezza , opprime i sensi colla sua gloria ; e noi ci ritiriamo annientati davanti a lei. Ma la Redenzione, commovendo il cuore e riempiendo gli occhi di lagrime , impedisce loro d' esser troppo abbagliati, e permette che si fissino un momento sulla Croce.

Si vede da principio derivare da questo mistero la dottrina del peccato originale , che spiega tutta l' essenza dell' uomo. Senza l' ammissione di questa verità , conosciuta dalla tradizione di tutti i popoli , una notte impenetrabile ci coprirebbe. Come , senza la macchia primitiva , render conto dell' inclinazione viziosa della nostra natura , combattuta sempre da una voce segreta che ci annunzia che fummo formati per la virtù ? Come l' attitudine dell' uomo al dolore , come quei sudori che fecondano un solco terribile ; come le lagrime , gli affanni , le disgrazie del giusto , come i trionfi e i successi impuniti del perverso ; come spiegar

(1) *Apoc, cap. 1. e 4.*

tutto questo senza una caduta primitiva ? Per aver ignorata questa degenerazione , veggiamo i filosofi dell' antichità caduti in errori sì strani , inventare il dogma della reminiscenza. E per convincerci della fatal verità da cui nasce il mistero che ci riscatta, avremmo noi bisogno di altre prove oltre quella maledizione pronunziata contro Eva, e che si compie ciascun giorno sotto i nostri occhi ? Quante cose in que' dilaceramenti di viscere e nel tempo stesso nella gioia della maternità ! quali avvisi misteriosi dell' uomo e del suo doppio destino predetti a un tempo stesso dal dolore e dalla gioia della donna che partorisce ! Si potrà ingannarsi sulle vie dell' Altissimo ritrovando i due gran fini dell' uomo nel travaglio della sua madre, e non riconoscere un Dio perfino in una maledizione ?

Dopo tutto ciò , noi vediamo ogni momento punto il figlio in vece del padre , e la reazione del delitto di uno scellerato andar a colpire un discendente virtuoso , ciò che non prova se non troppo la dottrina del peccato originale. Ma un Dio di bontà e di misericordia , conoscendo che tutti andavano a perire per questa caduta , è venuto a salvarci. Noi uomini deboli e colpevoli non domandiamo al nostro spirito , ma al nostro cuore, come un Dio può morire. Se questo perfetto modello del buon figlio , questo esempio degli amici fedeli ; se questo ritiro sul Monte Oliveto , se questo Calice amaro , se questo sudor di Sangue , questa dolcezza di Anima , questa sublimità di Spirito , questa Croce , questo Velo squarciato , questa Montagna divisa , queste tenebre della natura , questo Dio finalmente spirante per gli uomini , non possono nè rapire il nostro cuore , nè infiammare i nostri pensieri , è da temersi che non si trovino giam-

mai nelle nostre opere, come in quelle del Poeta dei brillanti miracoli » *Speciosa Miracula*.

Forse si risponderà che delle immagini non sono già delle ragioni, che noi siamo in un secolo di lumi, che nulla ammette senza prova.

Che noi siamo in un secolo di lumi, vi sono non pochi che ne han dubitato; ma noi non ci maraviglieremmo se ci venisse fatta l'obbiezione precedente. Quando si è voluto argomentar seriamente contro il Cristianesimo, gli Origeni, i Clark, i Bossuet han risposto. Incalzati da questi formidabili avversarj, si evadeva allora, rimproverando al Cristianesimo quelle medesime dispute metafisiche in cui ora ci si vorrebbe strascinare. Si diceva, come Arrio, Celso e Porfirio, che la nostra religione è un tessuto di sottigliezze, che niente offrono all'immaginazione, nè al cuore, e che non hanno per Settarij, che dei pazzi e degl'imbecilli (1).

Si presenta egli alcuno che rispondendo a questi ultimi rimproveri, cerca di dimostrare che il culto evangelico è quello dei poeti e delle anime tenere? non si mancherà di gridare: Eh! che vuol dir tutto questo, se non che voi sapete più o meno ben far de' quadri? Così, se volete voi dipingere e toccare, vi si domanda allora degli *assiom*i e dei *corollarj*. Se pretendete di ragionare; allora non bisogna più che de' *sentimenti* e delle *immagini*. È difficile di raggiungere nemici così leggieri e che non son giammai al posto donde vi slidano. Noi avanzereмо qualche parola sulla Redenzione

(1) Orig. c. Cel. l. 3, p. 144. Arrio chiama i cristiani o deitoy. Arr. Anton, ap. Tert. et scap. c. 4. lib. in Soh. Malala Cronica. Porfirio dà alla religione l'epiteto di Varvaron tolmina. Porph. ap. Eus. Hist. eccl. 6, c. 9.

per mostrare che la teologia del Cristianesimo non è già sì assurda come si fa mostra di pensare.

Una tradizione universale c' insegna che l'uomo è stato creato in uno stato più perfetto di quello in che egli esiste al presente, e che vi ebbe una caduta. Questa tradizione vien fortificata dall'opinione de' filosofi di tutti i tempi e di tutti i paesi, che non hanno giammai potuto rendersi ragione dell'uomo morale senza presupporre uno stato primitivo di perfezione, da cui la natura umana è decaduta in seguito per sua colpa (1).

Se l'uomo è stato creato, egli è stato creato per un fine qualunque: ora essendo creato perfetto, il fine al quale egli era chiamato non potea essere che perfetto.

Ma la causa finale dell'uomo è ella stata alterata dalla sua caduta? No, poichè l'uomo non è stato creato di nuovo: no, poichè la razza umana non è stata annientata per dar luogo ad un'altra.

Così, l'uomo divenuto mortale ed imperfetto per la sua dissubbidienza, sono restati esistenti tuttavia i suoi fini immortali e perfetti. Come perverrà egli ai suoi fini nello stato attuale d'imperfezione? Egli non lo può più con la sua propria energia, per la stessa ragione che un uomo ammalato non può innalzarsi all'altezza del pensiero, ove può giungere un uomo sano. Ci è dunque sproporzione tra la forza e il peso da sollevarsi con questa forza: qui si travede già la necessità di un ajuto o di una redenzione.

Questo ragionamento, si dirà, sarebbe buono pel primo uomo; ma noi, noi siamo capaci dei nostri fini. Qual ingiustizia e qual assurdità di pen-

(1) V. Plat. Aris. Sen. i SS. PP. Pascal. Grot. Arn. ec.

sare che noi siamo tutti puniti per la colpa del nostro primo padre ! »

Senza decider qui se Dio ha torto o ragione di renderci responsabili gli uni per gli altri , tutto ciò che noi sappiamo e tutto ciò che ci basta di sapere al presente si è, che questa legge esiste. Noi sappiamo che da per tutto il figlio innocente porta la pena del padre colpevole, che questa legge è talmente connessa ai principj delle cose, che ella si ripete fino nell'ordine fisico dell'universo. Quando un fanciullo viene al mondo tutto cancrenato dalle dissolutezze del padre, perchè non si lagna egli con la natura ? Giacchè finalmente che mai fece quel piccolo innocente per portar la pena dei vizj altrui ?

Ebbene, le malattie dell'anima si perpetuano come le malattie del corpo ; e l'uomo si trova punito nella sua ultima posterità della colpa che gli trasmise, per dir così, il primo fermento del delitto.

La caduta così avverata dalla tradizione generale ; dalle conseguenze morali e fisiche che affliggono l'universo, la successione del castigo essendo riconosciuta ; da un'altra parte i fini dell'uomo essendo rimasti perfetti come innanzi la disubbidienza, quantunque l'uomo stesso sia degenerato, ne segue che una redenzione e un mezzo qualunque di render l'uomo capace de' suoi fini è una conseguenza naturale dello stato ove è caduta l'umana natura.

Ammissa dunque la necessità di una redenzione, cerchiamo l'ordine in cui potremmo trovarla. Quest'ordine può essere preso o nell'uomo, o al di sopra di lui.

Nell'uomo. Per supporre una redenzione bisogna che il prezzo stia almeno in ragione della cosa da riscattarsi. Ora, come supporre che l'uomo

imperfetto e mortale si potesse offrire per ricomprare un fine perfetto e immortale ? Come mai l'uomo partecipando egli stesso della colpa primitiva avrebbe potuto bastare tanto per la porzione del peccato che lo riguarda, quanto per quella che concerne il resto del genere umano ? Per un tal sacrificio non bisognava egli un amore e una virtù al di sopra della natura ? Sembra che il Cielo abbia voluto lasciar decorrere quattromila anni dalla caduta fino alla reintegrazione, per lasciare agli uomini il tempo di conoscere da loro stessi come le loro virtù degradate dal peccato erano insufficienti per un tal sacrificio.

Non resta dunque da ammettere che la seconda supposizione, dover cioè la redenzione procedere da una condizione al di sopra dell'uomo. Veggiamo se ella poteva venire dagli Esseri intermediarj fra lui e Dio.

Niente di più bello dell'idea di Milton, colla quale suppone che dopo il peccato l'Eterno domandò al Cielo costernato se vi aveva qualche potenza che volesse sacrificarsi per la salute dell'uomo. Tutte le Divine Gerarchie rimasero in silenzio, e fra tanta moltitudine di Serafini, di Troni, di Arcori, di Dominazioni, d'Angeli e d'Arcangeli niuno si sentì bastante forza per offrirsi al Gran Sacrificio. Questa immagine del poeta è di una verità rigorosa in teologia. In effetto, ove gli Angeli avrebbero attinto quest'immenso amore per l'uomo che suppone il Mistero della Croce ? Noi diremo inoltre che la più sublime delle potenze create non avrebbe ella stessa avuto forza bastante per compirlo. Niuna sostanza angelica poteva per la debolezza della sua essenza caricarsi di quei dolori che secondo Massillon raunarono sulla testa di G.C. tutte le angosce fisiche che la punizione di tutti i peccati

commessi dal principio del mondo poteva sopporre, e tutte le *pene morali*, e tutti i *rimorsi* che avrebbero dovuto pro varre tutti i peccatori nel commettere il delitto. Se il figlio dell' Uomo trovò egli stesso amaro quel calice, come un Angelo avrebbe potuto accostarlo alle sue labbra? No, egli non avrebbe potuto beverne la *seccia*, e il Sacrificio non sarebbe stato consumato.

Noi dunque non potevamo aver per Redentore che una delle Tre persone esistenti da tutta l'Eternità: ora delle Tre divine persone si vede che il Figlio, per la sua stessa natura, doveva essere il solo a riscattarci. Amore che lega tra loro tutte le parti dell'universo, Mezzo che riunisce gli estremi, Principio vivificante della natura, egli solo poteva riconciliar l'uomo con Dio. Egli venne questo Adamo novello; egli venne uomo secondo la carne nel seno di Maria, uomo secondo la morale pel suo Vangelo, e uomo secondo Dio per la sua Essenza. Egli nacque da una Vergine per non partecipar della colpa originale, e per essere una vittima senza macchia; ricevette il giorno in una stalla, nell'ultimo grado delle umane condizioni, appunto perchè noi eravamo caduti per orgoglio. Qui comincia la profondità del mistero, l'uomo si confonde, ed il velo si abbassa.

Così il fine, a cui potemmo aspirare avanti la disubbidienza, ci è proposto di nuovo; ma la via onde pervenirci non è più la stessa. Adamo innocente vi sarebbe giunto per un cammino incantato: Adamo peccatore non vi può giungere che a traverso di precipizj. La natura ha cangiato dopo la colpa del nostro primo padre; e la Redenzione non ha avuto in mira di fare una nuova creazione, ma di trovare una salute finale per l'antica. Tutto dunque restò degenerato coll'uomo; e

questo Re dell'universo, che, nato immortale da principio, doveva innalzarsi senza cangiar d'esistenza alla felicità delle potenze celesti, non potrà più godere al presente della vista di Dio, senza passare, come dice il Grisostomo, *pe' deserti del sepolcro*. La anima di lui fu salvata colla redenzione dalla distruzione finale; ma il corpo, unendo l'impurità naturale della materia alla sozzura del peccato, subisce la sentenza primitiva in tutto il suo rigore; egli cade, si liquefa, si discioglie. Così Dio, dopo la caduta de' nostri primi padri, cedendo alle preghiere del Figlio, e non volendo distruggere l'uomo interamente, inventò la morte come un mezzo fra il nulla e l'esistenza, affinchè il peccatore sentisse tutto l'orrore di quel nulla intero a cui sarebbe stato riserbato senza i prodigj dell'amore celeste.

Noi osiamo presumere che se vi è qualche cosa di chiaro in metafisica, è appunto la catena di questo ragionamento. Qui non si trovano nè parole poste alla tortura, nè divisioni, nè suddivisioni, nè termini oscuri o barbari. Voi non vi troverete nè consustanzialità, nè coegualità, nè coesenzialità, nè ipostatica unione, nè mutua circospezione ecc. Il Cristianesimo non è composto di queste cose, come vorrebbero farlo credere i sarcasmi dell' incredulità. Il Vangelo è stato predicato al povero di spirito, ed è stato inteso da lui: esso è il libro il più chiaro ch'esista. La sua dottrina non ha la sede nella testa, ma nel cuore: essa non insegna a disputare, ma a ben vivere. Essa non è però senza segreti, e ciò che vi è di veramente ineffabile nel Vangelo, è quell'unione continua de' più profondi misteri e della più gran semplicità: ora son questi i due caratteri donde nascono il tenero e il sublime. Non è dunque da maravigliarsi se

l'opera di G.C. parla sì eloquentemente: e tali sono ancora le verità della nostra Religione, malgrado il loro poco apparecchio scientifico che, ammeso un sol principio, ci forza all'istante ad ammetter tutto il resto. Vi è ancora di più: se voi sperate di sottrarvi, negando la base, come per esempio il peccato originale, ben presto incalzato di conseguenza in conseguenza sareste costretto di perdervi nell'ateismo: dal momento che ammettete un Dio, la Religion Cristiana vi raggiunge, vostro malgrado, come l'hanno osservato Clarke e Pascal. Ecco, a noi sembra, una delle più convincenti prove in favore del Cristianesimo.

Del resto, non bisogna maravigliarsi che quegli che fa girar senza confondersi tanti milioni di globi sulle nostre teste, abbia sparsa tanta armonia nei principj di un culto da lui stabilito; non bisogna maravigliarsi s'egli fa avvolgere nel cerchio d'una logica inevitabile tutto l'incanto e la grandezza de' suoi misteri, come fa ritornar gli astri sui loro passi per ricondurci o i fiori o i fulmini delle stagioni. È difficile a concepirsi il trasporto del secolo contro il Cristianesimo. Se è vero che la religione sia necessaria agli uomini, come l'han creduto tutti i filosofi, qual culto si farà subentrare a quello dei nostri padri? Si rammenteranno, e per lungo tempo, quei giorni in cui uomini di sangue pretesero d'innalzar degli altari alle virtù sulle rovine del Cristianesimo. Elevavano con una mano i patiboli, e garantivano coll'altra sulle facciate de' nostri tempj l'Eternità a Dio, e la morte all'uomo. E questi medesimi tempj, ove si videro altre volte e quel Dio conosciuto da tutto l'universo, e le immagini di quella Vergine che consolava tanti sventurati, questi medesimi tempj erano dedicati alla l'erità che alcun uomo non conosce, e alla Ragione che non ha mai rasciugato una lagrima!

CAPITOLO V.

DELL' INCARNAZIONE.

L' Incarnazione ci presenta il Sovrano de' Cieli in un ovile, colui che *lancia la folgore circondato di fasce; colui che l'universo non può contenere rinchiuso nel seno di una donna*. Oh come l' antichità avrebbe tratto partito da questa maraviglia! Quali pitture un Virgilio o un Omero non ci avrebbero lasciate della nascita di un Dio in un presepio, dei Pastori accorsi alla sua culla, dei Magi condotti dalla stella, degli Angeli scendenti nel deserto, d' una Vergine Madre adorante il suo Figliuolo allor nato, e di tutto quest' insieme d' innocenza, d' incanto e di grandezza!

Lasciando a parte ciò che i nostri Misteri han di diretto e di sacro, noi potremmo ritrovare sotto il lor velo le verità più maravigliose e della natura. Questi segreti del Cielo, oltre le loro parti inesplacabili e mistiche, contengono forse il prototipo delle leggi fisiche e morali del mondo: degno sarebbe questo della gloria di Dio, e quasi allora scorgebbesi la ragione onde gli è piaciuto di manifestarsi in questi misteri, piuttosto che in altri che avrebbe potuto prescegliere. G. C. (o per così dire il mondo morale) prendendo nascento nel seno di una Vergine, c' insegnerebbe il prodigio della creazione fisica, e mostrerebbe l' universo che si forma nel seno dell' Amore celeste. Le parabole e le figure di questo mistero sarebbero in seguito scolpite in tutti gli oggetti che ne circondano. Per tutto in fatti la forza deriva dalla grazia; il fiume scaturisce dalla fontana; il leone è nutrito a principio dello stesso latte che nutrice l' agnello; e fra

gli uomini finalmente, Dio ha promesso la gloria celeste a quei che praticano le più umili virtù.

O quanto sono a compiangersi coloro che non pretesero scoprire nella casta Regina degli Angeli che dei misteri d'impurità! Che cosa vi ha di più toccante di questa femmina mortale, divenuta la Madre immortale d'un Dio Redentore? Questa Maria nel tempo stesso Vergine e Madre, i due stati più divini della femmina; questa giovine figlia dell'antico Giacobbe, che accorre al soccorso delle umane miserie e sacrifica un figlio per salvar la schiatta de' suoi padri; questa tenera mediatrice fra noi e l'Eterno, che apre colla dolce virtù del suo sesso un cuore pieno di pietà ai nostri tristi segreti e disarma un Dio irritato! Dogma incantatore che addolcisce il terrore di un Dio, interponendo la pura bellezza fra il nostro niente e la Divina Maestà!

I cantici della Chiesa ci dipingono l'avventurosa Maria assisa sopra un trono di candore, più risplendente della neve; ella brilla su questo trono come una *mistica rosa* o come l'*astro del mattino* precursore del Sole della grazia; i più begli Angeli la servono, le arpe e le voci celesti formano un dolce concento intorno a lei; si riconosce in questa figlia degli uomini il *refugio de' peccatori*, la *consolazione degli afflitti*; ella è straniera alle sante collere del Signore; ella è tutta bontà, tutta compassione, tutta indulgenza.

Maria è la Divinità dell'innocenza, della debolezza e della sventura. La folla de' suoi adoratori nelle nostre chiese si compone di vecchi nocchieri ch'ella ha salvati dal naufragio, di vecchi invalidi che ha strappati dalla morte, sotto il ferro de' nemici della Francia, e di giovani donne delle quali ha calmate le pene. Queste portano i loro piccoli

figli davanti alla sua immagine; e il cuore del fanciullo che non comprende ancora il Dio del cielo, comprende già questa Madre celeste che tiene un Figliuolo fra le sue braccia.

CAPITOLO VI.

DEI SACRAMENTI.

Il Battesimo e la Confessione.

Se i misteri opprimono lo spirito colla loro grandezza, si prova un'altra sorta di stupore, che non è forse meno profondo, contemplando i Sacramenti della Chiesa. La conoscenza dell'uomo civile e morale è tutta intera racchiusa in queste istituzioni.

Il Battesimo è il primo dei Sacramenti che la religione conferisce all'uomo, e che, secondo la parola dell'Apostolo, lo *riveste di G.C.* Esso ci ricorda la corruzione in cui siamo nati, le viscere piene di dolore che ci portarono, le tribolazioni che ci attendono in questo mondo; ci dice che le nostre mancanze ridonderanno su' nostri figli; che noi siamo tutti responsabili gli uni per gli altri: terribile insegnamento, che, ove fosse ben meditato, solo basterebbe per far regnar la virtù sulla terra.

Vedete il neonito in piedi in mezzo alle acque del Giordano: il solitario della montagna versa l'acqua lustrale sulla sua fronte; il fiume de' patriarchi, i camelli delle sue rive, il tempio di Gerusalemme, i cedri del Libano sembrano attenti: o riguardate piuttosto quel giovane fanciullo sulla fonte sacra. Una famiglia piena di gioja lo circonda; ella rinunzia per esso al peccato; ella gli appone il nome stesso dell'avo, che diviene immor-

tale in questo rinascimento; perpetuato così dall'amore di schiatta in schiatta. Di già il padre, a cui balza il cuore di gioja, s'affretta di riprenderlo fra le braccia per riportarlo ad una sposa impaziente che conta sotto le sue cortine tutti i tocchi della campana battesimale. Si attornia il letto materno, lagrime di tenerezza e di religione sgorgano da tutti gli occhi; il nome novello del fanciullo, l'antico nome del suo antenato si ripete di bocca in bocca; e ciascuno mescolando le rimembranze del passato alle gioje presenti, crede di riconoscere quel buon vecchietto nel fanciullo che fa rivivere la sua memoria. Tali sono i quadri che presenta il Sacramento del battesimo; ma la religione, sempre morale, sempre augusta anche allorchè è più ridente, ci mostra con questo il figlio dei re avvolto nella porpora, che rinuncia alle grandezze del demonio, sopra la medesima piscina ove il figlio del mendico nei suoi cenci viene ad abiurare delle pompe alle quali pertanto ci non sarà condannato.

Trovasi in S. Ambrogio una descrizione assai interessante della maniera con cui si amministrava il Sacramento del Battesimo ne' primi tempi della Chiesa (1). Il giorno scelto per la cerimonia era il sabato santo. Si cominciava dal toccare le narici, e dall'aprire le orecchie del catecumeno; pronunziando *ephpheta*, cioè a dire *apritevi*. Si faceva entrare in seguito nel Santo dei Santi, ove in presenza del diacono, del sacerdote e del

(1) Ambros. de Myst. Tertulliano, Origene, S. Agostino parlano anch'essi del battesimo, ma meno minutamente di S. Ambrogio. Nei sei libri dei Sacramenti a lui falsamente attribuiti è che si trova la circostanza delle tre immersioni, e del toccamento delle narici che noi qui riportiamo.

vescovo egli rinunziava alle opere del demonio. Si volgeva in seguito verso l'occidente, immagine delle tenebre, per abiurare il mondo; e verso l'oriente, simbolo della luce, per designare la sua alleanza con G. C. Il vescovo faceva allora la benedizione del fonte, le cui acque, secondo S. Ambrogio, annunciano tutti i misteri della Scrittura: la creazione, il diluvio, il passaggio del Mar Rosso, la nuvola, le acque di Mara, Naaman, e il paralitico della piscina. Le acque essendo state addolcite dal segno della croce, ci si immergeva per tre volte il catecumeno in onor della Trinità, insegnandogli che tre cose rendono testimonianza del Battesimo: l'acqua, il sangue e lo spirito.

All'uscire dal Santo dei Santi il vescovo faceva all'uomo rinnovellato l'unzione sulla testa, a fine di consagrarlo fra la stirpe eletta e fra la nazione sacerdotale del Signore. Gli si lavavano in seguito i piedi e si vestiva di bianco, come abito dell'innocenza; dopo di che riceveva nel Sacramento della Confermazione lo spirito di timor divino, lo spirito di sapienza e intelligenza, lo spirito di consiglio e di forza, lo spirito di dottrina e di pietà. Il vescovo pronunziava ad alta voce le parole dell'Apostolo: *Dio il Padre vi ha segnato del suo sigillo. G. C. nostro Signore vi ha confermato; egli ha donato al vostro cuore i segni del S. Spirito.*

Il nuovo cristiano s'avviava allora all'altare per ricevervi il pane degli angeli, dicendo: *Io entrerò all'altar del Signore, del Dio che riempie di gioja la mia giovinezza.* Alla vista dell'altare coperto di vasi d'oro e d'argento, di fiaccole e di fiori, e di seriche stoffe, il neofito esclamava col Profeta: *Voi avete preparato una tavola di-*

nanzi a me; è il Signore che mi nutrice: niente mancherà, poichè m'ha stabilito in un luogo abbondante di pascoli. La cerimonia si terminava col sacrificio della Messa. Oh! come augusta dovea esser quella festa in cui miravansi gli Ambrogii alla tavola del Signore concedere al povero innocente quel posto che rifiutavano all'imperatore colpevole.

Se non vi ha in questo primo atto della vita cristiana un' unione divina di teologia e di morale, di misteri e di semplicità, niente sarà mai divino in religione.

Ma considerato in una sfera più elevata, e come figura della nostra redenzione, il battesimo è un bagno che rende all' anima il suo antico vigore. Non si può rammentar senza invidia la bellezza degli antichi giorni, allora che le foreste non avean bastante silenzio, le grotte bastante profondità pei fedeli che accorrevano a meditarvi i misteri: quei primitivi cristiani, testimonj della rinnovazione del mondo erano occupati di un ordine di pensieri tutto diverso da quello che curva al presente verso la terra noi tutti cristiani senza amore, invecchiati nel secolo, ma non già nella fede. In quei tempi la saggezza abitava nelle caverne e negli antri in compagnia di leoni; e i re andavano a consultare il solitario della montagna. Giorni troppo presto svaniti! non vi ha più dei Battisti al deserto; e il fortunato catecumeno non sentirà più scorrere sopra di lui quelle onde del Giordano che ne portavano al mare tutte le sozzure.

La Confessione segue il battesimo, e la Chiesa con una prudenza ch'è propria di lei sola ha fissato l'epoca della confessione all' età in cui l'idea del fallo può esser conosciuta, giacchè è certo che

a sette anni l'adolescente ha le nozioni del bene e del male. Tutti gli uomini, i filosofi stessi, qualunque sieno stati le loro opinioni, han riguardato il Sacramento della Penitenza come una delle più forti barriere contro il vizio, e come il capo d'opera della sapienza. » Quante restituzioni, quante » riparazioni, dice Rousseau, non produce la » Confessione presso i cattolici (1). » Secondo Voltaire » La Confessione è un eccellentissimo istituto, un freno al delitto trovato dalla più remota antichità, dachè usavasi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e ratificato questo saggio costume, attissimo per se stesso ad obbligare al perdono i cuori » dall' odio ulcerati (2). »

Senza questa istituzione salutare, il colpevole cadrebbe nella disperazione. In qual seno allevierebbe egli il peso del suo cuore? Sarebbe forse in quello d' un amico? e chi può contare sull'amicizia degli uomini! Prenderebbe i deserti per confidenti? i deserti rimbombano sempre pel delitto del fragor di quelle trombe che il parricida Nerone credeva di udire intorno al sepolcro di sua madre (3). Quando la natura e gli uomini sono implacabili, è ben dolce di trovar un Dio pronto a perdonare: e si deve alla sola Religion Cristiana di aver fatto due sorelle dell' innocenza e del pentimento.

(1) Emil. tom. III, p. 201, nella nota. (2) Questions encyclop. tom. III, p. 234, art. Cure de campagne, sect II. (3) Tacit. Hist.

CAPITOLO VII.

DELLA COMUNIONE.

È a dodici anni, nella primavera dell'anno, che l'adolescente si unisce al suo Creatore. Dopo aver pianto la morte del Redentore del mondo colle colonne di Sion, dopo aver ricordate le tenebre che copriron la terra, esce la cristianità dal suo dolore. le campane si rianimano, si svelano le immagini dei santi, il grido della gioia, l'antico *Alleluja* d'Abramo e di Giacobbe fa rimbombare la volta dei tempj. Giovani donzelle rivestite di lino, leggiadri garzoni adorni di fronde marciano sopra una via seminata dei primi fiori dell'anno, e s'avanzano verso la chiesa, ripetendo dei cantici novelli; i loro parenti li seguono pieni d'allegrezza. Ben presto il Cristo discende sull'altare per queste anime delicate. Il frumento degli Angeli è deposto sulla lingua sincera che alcuna menzogna ancora non imbrattò, mentre che il Sacerdote beve sotto le apparenze di puro vino il Sangue meritorio dell'Agnello.

In questa solennità Iddio ricorda un sacrificio sanguinoso, sotto le specie le più pacifiche. Alle altezze incommensurabili di questi misteri si uniscono le ricordanze delle scene più ridenti. Sembra che la natura risorga col suo Creatore; e l'Angelo della primavera gli apre le porte della tomba, come quello spirito di luce che rovesciò la pietra del glorioso sepolcro. L'età di questi teneri adolescenti e quella dell'anno nascente confondono le loro giovinezze, le loro armonie e le loro innocenze. Il pane e il vino annunziano i doni dei campi già vicini a maturarsi, e rappresentano i quadri

dell'agricoltura. Finalmente Iddio discende nelle anime tenere di quei fanciulli per fecondarle, come egli discende in questa stagione nel seno della terra per farle portare i suoi fiori e le sue ricchezze.

Ma che significa, si dirà, questa mistica comunione in cui la ragione è obbligata a sottomettersi ad una *assurdità* senza alcun profitto pei costumi?

Ci si permetta di rispondere da principio in generale per tutti i riti cristiani, che essi sono *della più alta moralità* per questo solo che essi sono *stati praticati dai nostri padri*; per questo solo che *le nostre madri sono state cristiane* sulle nostre culle; finalmente perchè la religione ha cantato intorno al tumulo dei nostri avi e fatto voti di pace alle loro ceneri.

In seguito, supposto ancora che la Comunione fosse una cerimonia puerile, sarebbe almeno un acciecarsi troppo il non vedere che una solennità la quale deve essere preceduta da una rigorosa confessione, e che non può aver luogo se non dopo un lungo seguito d'azioni virtuose, è per la sua essenza favorevolissima ai buoni costumi. Essa lo è anzi ad un tal punto, che se un uomo s'accostasse degnamente solo una volta per mese al Sacramento dell'Eucaristia, quest'uomo sarebbe necessariamente l'uomo il più virtuoso della terra. Trasportate questo ragionamento dall'individuo al collettivo, dall'uomo al popolo, e vedrete che la Comunione è una legislazione tutta intera.

» Ecco dunque degli uomini, dice il Voltaire (di cui l'autorità non sarà punto sospetta), ecco degli uomini che ricevono Dio dentro di loro, in mezzo di una augusta cerimonia, allo splendore di cento fiacole, dopo una musica che ha incantato i loro sensi, a piè d'un altare fiammeg-

gigante d'oro. L'immaginazione è soggiogata, l'anima ripiena e intenerita; appena si respira, si è distaccati da ogni bene terrestre, si è uniti con Dio, egli è nella nostra carne e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà commettere dopo questo un sol fallo, formarne solamente il pensiero! è impossibile senza dubbio l'immaginare un mistero che ritenga più fortemente gli uomini nelle virtù (1).

Se noi ci fossimo espressi con questa forza, saremmo forse trattati da fanatici e da insensati.

L'Eucaristia ha preso origine dalla Cena, e noi ce ne rimettiamo ai pittori sulla bellezza del quadro in cui G. C. è rappresentato nell'atto di pronunziare queste parole: *Hoc est Corpus meum*. Quattro cose vi si racchiudono.

1. Nel pane e nel vino *materiali* si vede la consecrazione del nutrimento degli uomini, che viene da Dio, e che riceviamo dalla sua munificenza. Quando non vi fosse nella Comunione che questa offerta delle ricchezze della terra a colui che le dispensa, questo solo basterebbe per porla a canto ai più bei riti religiosi della Grecia.

2. L'Eucaristia ricorda la Pasqua degl'Israeliti, che rimonta ai tempi dei Faraoni; ella annunzia l'abolizione dei sacrificj di sangue; ella è anche l'immagine della vocazione d'Abramo e della prima alleanza dell'uomo con Dio. Tutto quanto vi è di grande nell'antichità, nell'istoria, nella legislazione, nelle sacre figure si trova dunque racchiuso nella Comunione del Cristiano.

3. L'Eucaristia annunzia la riunione degli uomini in una gran famiglia di fratelli; ella insegna la fine dell'inimicizie, l'eguaglianza naturale e

il principio di una nuova legge che non conoscerà nè Giudei nè Gentili, che inviterà tutti i figli d'Abramo a una tavola.

Finalmente la quarta cosa che si scuopre nell'Eucaristia è il mistero diretto e la presenza reale di Dio nel pane consecrato. Qui bisogna che l'anima voli per un momento verso quel mondo intellettuale che le fu aperto innanzi la sua caduta.

Allorchè l'Onnipotente ebbe creato l'uomo a sua immagine e che lo ebbe animato del soffio della vita, egli fece alleanza con lui. Adamo e il Signore si trattenevano insieme nella solitudine. L'alleanza fu rotta di diritto per la disubbidienza. L'Essere eterno non poteva comunicar più colla morte, la spiritualità con la materia. Ora fra due cose di proprietà differenti non vi può aver punto di contatto che con un mezzo. Il primo sforzo che fece l'Amor divino per approssimarsi a noi fu la vocazione d'Abramo e lo stabilimento dei sacrificj: figure che annunziavano al mondo la venuta del Messia. Il Salvatore, ristabilendoci nei nostri fini, come l'abbiamo mostrato al soggetto della Redenzione, ha dovuto ristabilirci nei nostri privilegi, e il più bello di questi privilegi senza dubbio era quello di comunicare con il Creatore. Ma questa comunicazione non poteva più aver luogo immediatamente come nel Paradiso terrestre, si perchè la nostra origine è rimasta macchiata, si perchè il nostro corpo, soggetto presentemente al sepolcro, è restato troppo debole per comunicar direttamente con Dio senza morire. Bisognava dunque un mezzo mediato, ed è il Figlio che lo ha offerto. Egli si è dato all'uomo nell'Eucaristia; egli è divenuto il sentiero sublime col quale ci riuniamo di nuovo a colui donde emanò la nostra anima.

Ma se il Figlio fosse rimasto nella sua sola es-

(1) Questioni sull'Enciclopedia, t. IV, ediz. di Ginevra

senza primitiva, è evidente che la stessa separazione sarebbe restata in questa terra fra l'uomo e Dio, poichè non può avervi unione fra la parità e il delitto, fra un'eterna realtà e il sogno della nostra vita. Ora il Verbo entrando nel seno di una donna, degnò farsi simile a noi. Da una parte egli appartiene al padre per la sua spiritualità, dall'altra egli si unisce alla carne colla sua natura umana. Egli diventa dunque questo avvicinamento cercato, tra il figlio colpevole e il padre misericordioso. Nascondendosi sotto l'emblema del pane, egli è un oggetto sensibile per l'occhio del corpo, mentre che rimane un oggetto intellettuale per l'occhio dell'anima. Se egli ha prescelto il pane per velarvisi, questo avviene perchè il nutrimento è un emblema nobile e puro del nutrimento divino.

Se questa sublime e misteriosa teologia, di cui ci contendiamo d'abbozzare alcuni tratti, spaventa qualcuno dei nostri lettori, osservino come questa metafisica è tuttavia luminosa dietro quella di Pitagora, di Platone, di Timeo, d'Aristotele, di Carneade e d'Epicuro. Non vi ha qua veruna di quelle astrazioni d'idee per le quali si è obbligati di crearsi un linguaggio inintelligibile al comune degli uomini.

Riassumendo quanto abbiain detto sulla Comunione, noi troviamo ch'ella presenta da principio una pompa incantatrice; ch'ella insegna la morale, poichè conviene esser puro per accostarvisi; ch'essa è l'offerta dei doni della terra al Creatore: ch'ella ricorda la sublime e toccante storia del Figlio dell'uomo, e che unendosi alla memoria della Pasqua e della prima allenza; ella va a pe-dersi nella notte de' tempi; ch'ella si avvicina alle idee primitive sulla natura dell'uomo.

Libro primo — Cap. VIII. 51
mo religioso e politico, ed esprime l'antica eguaglianza del genere umano; ch'ella rinchioda finalmente la memoria della nostra caduta primitiva, del nostro ristabilimento e della nostra riunione con Dio.

CAPITOLO VIII.

LA CONFERMAZIONE, L'ORDINE, E IL MATRIMONIO.

Esame del voto del celibato sotto i suoi rapporti morali.

Non cesserà mai di stupirsi chi si faccia a considerare quale sia l'epoca della vita che la religione ha destinata pel grande imeneo dell'uomo col suo Creatore. Egli è il momento in cui il cuore va ad infiammarsi del fuoco delle passioni, il momento in cui può concepire l'essere supremo: Iddio diviene quel genio immenso da cui tutto ad un tempo l'adolescente si sente tormentare e che riempie le facoltà della sua anima inquieta e ingrandita. Ma il pericolo aumenta, e nuovi soccorsi bisognano a questo viaggiatore senza esperienza, esposto sul cammino del mondo. La religione non obliera il suo figlio: essa gli tiene in riserva un appoggio. La Confermazione viene a sostenere i passi tremanti di lui, come il bastone nelle mani del vecchio, come quegli scettri che passavano di schiatta in schiatta presso gli antichi regi, e sui quali i Nestori e gli Evandri, pastori degli uomini, si appoggiavano quando giudicavano i popoli. Osserviamo che la morale intera della vita è rinchiusa nel Sacramento della Confermazione: chiunque ha la forza di confessare Iddio, praticherà necessariamente la virtù, poichè commettere il delitto è lo stesso che rinnegare il Creatore.

Il medesimo spirito di saggezza ha posto l'Ordine e il Matrimonio immediatamente dopo la Confermazione. Il fanciullo è già divenuto uomo, e la religione che l'ha seguito con una tenera sollecitudine nello stato di natura, lo considera ancora nei suoi rapporti colla società. Ammirate qui la profondità delle vedute del legislatore de' cristiani. Egli non ha stabilito che due Sacramenti sociali, se ci possiamo esprimer così; e ciò si è perchè non vi hanno che due stati nella vita, il celibato e il matrimonio. Così il Cristianesimo, senza imbarazzarsi di tutte le distinzioni civili inventate dalla nostra ristretta ragione, divise la società in due classi. A queste non diede leggi politiche, ma leggi morali; e in ciò si trova d'accordo con tutta l'antichità. Gli antichi sapienti dell'Oriente che han lasciata una così maravigliosa rinomanza, non rinnuovano già una folla di uomini presi a caso per creare delle impraticabili costituzioni. Questi legislatori erano dei venerabili solitari che aveano viaggiato per lungo tempo e che cantavano gli Dei sulla loro lira. Carichi delle ricchezze che avean raccolto presso le nazioni straniere, più ricchi ancora dei doni di una vita santa, col liuto alla mano e una corona d'oro su lor bianchi capelli, quei divini poeti, assisi sotto un platano dettavano le lor lezioni a tutto un popolo incantato. E quali erano le istituzioni degli Anfioni, dei Cadmi, dei Licurgli, degli Orfei? Una bella musica chiamata legge, delle danse religiose, dei cantici, delle querce sacre, e dei vecchi che guidano fanciulli, vicino alle tombe degl'imenei, la religione e Dio per tutto. È ciò appunto che il Cristianesimo ha fatto in un modo però ancora più ammirabile.

Ma gli uomini non s'accordano mai sui principj, e le più sagge istituzioni han trovato dei de-

trattori. Molti hanno inveito negli ultimi tempi contro il voto del Celibato annesso al Sacramento dell'Ordine. Alcuni, cercando per tutto delle armi contro la religione, han creduto trovarne nella religione medesima, e han fatto valere l'antica disciplina della Chiesa che permetteva, secondo essi, il matrimonio ai Sacerdoti; altri si son contentati di far della castità cristiana l'oggetto dei loro motteggi. Rispondiamo dapprima agli spiriti serj e alle obbiezioni morali.

Egli è certo che col settimo canone del secondo Concilio di Laterano, l'anno 1139, il celibato del Clero Cattolico fu permanentemente fissato. Ad un'epoca più lontana posson citarsi alcune disposizioni del Concilio di Laterano (1) nel 1123; di Trebur (2) nel 895; di Troisi (3) nel 909; di Toledo (4) nel 633, e di Calcedonia (5) nel 461. Baronio prova che il voto del celibato era generale fra il Clero del sesto secolo (6). Un canone del primo concilio di Tours scomunica ogni prete, diacono o suddiacono, che avesse ritenuta seco la moglie dopo ricevuti gli ordini: *Si inventus fuerit presbyter cum sua presbyteria, aut diaconus cum sua diaconissa, aut subdiaconus cum sua subdiaconissa, annum integrum excommunicatus habeatur* (7). Fino dai tempi di S. Paolo la verginità era riguardata come lo stato più perfetto del Cristiano. Ma ammettendo per un istante che il matrimonio de' preti fosse tollerato nella primitiva chiesa, ciò che nè storicamente nè canonicamente può sostenersi, non ne seguirebbe per questo che dovesse tuttora essere agli ecclesiastici permesso. I moderni costumi si oppongono a questa inno-

(1) *Can.* 21. (2) *Cap.* 28. (3) *Cap.* 8. (4) *Can.* 52.
(5) *Can.* 16. (6) *Baron. an.* 88, n. 18. (7) *Can.* 20.

vazione che onninamente distruggerebbe d'altronde la disciplina della Chiesa.

Ne' primi tempi della religione, giorni di combattimenti e di trionfi, i Cristiani, poco numerosi e ripieni d'ogni virtù, viveano insieme fraternamente, gustavano le stesse gioje, e dividevano le medesime tribolazioni alla tavola del Signore. Il pastore avrebbe allora potuto avere una famiglia propria in mezzo a questa santa società ch'era di già sua famiglia; egli non sarebbe stato rimosso a cagione dei proprj figli dalla cura delle altre sue pecorelle, poichè essi facevano parte del suo gregge; per essi non avrebbe potuto tradire i segreti del peccatore, poichè non vi erano delitti da nascondere, e le confessioni si facevano ad alta voce in quelle catacombe, *basiliche della morte*, come le chiama S. Girolamo, ove i fedeli si riunivano per pregare sulle ceneri dei martiri. Questi Cristiani avevan ricevuto dal Cielo un sacerdozio che noi abbiamo perduto. Essi eran meno un'assemblea di popolo che una comunità di leviti e di religiosi: il Battesimo gli aveva fatti tutti sacerdoti e confessori di G. C.

S. Giustino il filosofo, nella sua prima *Apologia*, fa una ammirabile descrizione della vita dei fedeli in que' tempi.

« Ci accusano, egli dice, di turbare la tranquillità dello Stato, e frattanto uno dei principali dogmi della nostra fede si è che nulla è nascosto agli occhi di Dio che un giorno ci giudicherà severamente sulle nostre buone e cattive azioni; ma, o possente Imperatore! le pene stesse che voi avete stabilite contro di noi non fanno che fortificarci nel nostro culto, poichè tutte queste persecuzioni ci sono state predette dal nostro Maestro, figlio del Sovrano Iddio, padre e Signore dell'Univer-

so. » Il giorno del Sole (la Domenica) tutti quelli che abitano nelle città e alla campagna si riuniscono in un luogo determinato. Si leggono le Sante Scritture: un *Antico* (1) esorta in seguito il popolo ad imitare esempj sì belli. Ci alziamo, e si prega di nuovo: ci è presentata l'acqua, il pane, il vino; il Prelato fa il rendimento di grazie, gli assistenti rispondono *Amen*. Si distribuisce una parte delle cose consacrate, e i Diaconi portano il resto agli assenti. Si fa una questua; i ricchi donano ciò che vogliono. Il Prelato conserva queste elemosine per sovvenire le vedove, gli orfani, gli infermi, i prigionieri, i poveri, gli stranieri, in una parola tutti quelli che sono in bisogno, e di cui egli è incaricato in modo speciale. Se noi ci riuniamo il giorno di Domenica, ciò accade perchè Iddio fece il mondo in quel giorno, e perchè in simil giorno risuscitò il suo figlio, per confermare ai suoi Discepoli la dottrina che v'abbiamo esposta. Se voi la trovate buona, rispettate; rigettatela, se vi sembra dispregevole: ma non abbandonate per questo ai carnalici persone che non han fatto alcun male, poichè noi osiamo annunziarvi che voi stesso non eviterete il giudizio di Dio se perseverate nell'ingiustizia: del resto, qualunque sia la nostra sorte, sia fatta la volontà del Signore. Noi avremmo potuto raclamare la vostra equità in virtù della lettera di vostro padre, Cesare Adriano, d'illustre e gloriosa memoria; ma abbiam preferito d'affidarci alla giustizia della nostra causa (2).

L'apologia di Giustino era fatta per sorprendere la terra. Egli rivelava un secolo d'oro in mezzo della corruzione, e scopriva un nuovo popolo,

(1) *Un Sacerdote*. (2) *Justin Apol. Edit. Maur. fol. 474.*

nei sotterranei d'un antico impero. Questi costumi dovettero sembrare tanto più belli in quanto essi non erano, come ai primi giorni del mondo, in armonia colla natura e colle leggi, e formavano un contrasto maraviglioso con tutto quello che li circondava. Ciò che rende sopra tutto la vita di questi fedeli più interessante della vita di quegli uomini perfetti cantati dai poeti, si è, che questi son rappresentati felici, mentre gli altri ci si mostrano a traverso le attrattive della disgrazia. Non è già sotto le frondi de' boschi o su gli orli delle fontane che la virtù apparisce nel suo maggior lustro: convien vederla all'ombra delle prigioni o in mezzo ai flutti di sangue e di lagrime. Oh! come la Religione è divina allorchè in fondo d'un sotterraneo, nel silenzio e nella notte delle tombe un Sacerdote, circondato dal pericolo, celebra allo splendor di una lampada, davanti a un piccolo gregge di fedeli, i Misteri d'un Dio perseguitato! (1)

Era necessario di stabilire solidamente questa innocenza dei Cristiani primitivi, per mostrare che se malgrado tanta purezza si trovarono degl'inconvenienti nel matrimonio dei sacerdoti, l'ammetterlo oggi sarebbe del tutto impossibile.

Quando i Cristiani, infatti, si moltiplicarono, quando la corruzione si sparse con gli uomini, come il Sacerdote avrebbe potuto attendere nel tempo stesso alle cure della sua famiglia e a quelle del suo gregge? Come sarebbe egli dimorato casto con una sposa che avrebbe cessato di esserlo? Che se s'obbiettano i paesi protestanti, noi diremo che in questi paesi è stato forza abolire quasi tutto il culto esteriore; che un Ministro comparisce appena

(1) V. la nota B. in fine del volume.

in un tempo due o tre volte la settimana; che quasi tutte le relazioni son cessate fra il pastore e la greggia, e che il primo non è per lo più che un uomo di mondo che dà feste e conviti per divertire la propria famiglia. Quanto ad alcune sette indocili, che affettano la semplicità evangelica, e che vogliono una *religione* senza *culto*, noi speriamo che non ci verranno opposte. Finalmente, nei paesi ove il matrimonio dei Sacerdoti è stabilito, la confessione, la più bella di tutte le istituzioni morali, è cessata, e dovea cessare all'istante. È cosa naturale che il peccatore non osi più di render padrone de' suoi segreti quell'uomo che ha renduta padrona di sé stesso una donna; egli teme con ragione di confidarsi a quegli che ha rotto il suo contratto di fedeltà con Dio, e ha repudiato il Creatore per isposarsi alla creatura.

Più non resta dunque che a rispondere all'obiezione che si fa derivare dalla legge generale della popolazione.

Ora, ci sembra che una delle prime leggi naturali che ha dovuto abolirsi colla nuova alleanza, è quella che favoriva la popolazione al di là di certi confini. Altro fu G. C., altro fu Abramo. Questi comparve in un tempo d'innocenza, in tempo in cui la terra mancava di abitanti. G. C. venne, al contrario, in mezzo alla corruzione degli uomini, ed allora che il mondo avea perduto la sua solitudine. Il pudore adunque potè chiudere il grembo delle femmine; e la seconda Eva, nel guarire i mali da cui la prima era stata colpita, fece discendere dal cielo la verginità, per darci un'idea di quello stato di purezza e di gioja che precedette i dolori a cui era stata condannata l'antica madre.

Il Legislatore dei Cristiani nacque da una vergine, e vergine morì. Non ha egli voluto inse-

gnarci con ciò, che la terra era giunta al suo compimento di abitanti, e che lungi dal favorire le generazioni, conveniva restringerle? All' appoggio di questa opinione si osserva che gli Stati non periscono giammai per mancanza, ma pel troppo gran numero degli abitanti. Un' eccessiva popolazione è il flagello degl' imperi. I barbari del Nord non son venuti a devastar l' Europa, se non quando le loro foreste sono state ripiene; la Svizzera era obbligata di versare negli altri Stati i suoi industriosi cittadini, come vi versa i fecondi suoi fiumi; e sotto i nostri occhi propri, nel momento istesso in cui la Francia ha perduto un sì gran numero di coltivatori, l' agricoltura non sembra che più florida. Ah! miserabili insetti che noi siamo, aggirandoci intorno ad una coppa d' assenzio, ove per caso son cadute poche gocce di mele, ci divoriamo gli uni cogli altri, tosto che lo spazio viene a mancare alla nostra moltitudine! Per una disgrazia ancor più grande, quanto più ci moltiplichiamo, tanto maggior campo bisogna ai nostri desiderj. Dalla mancanza del terreno che ogni giorno diminuisce, e dalle passioni che aumentano continuamente, non possono tosto o tardi che derivarne spaventose rivoluzioni (1).

Del resto, tutti i sistemi svaniscono dinanzi ai fatti. L' Europa è ella deserta, perchè si vede un clero cattolico che ha fatto voto di celibato? I monasteri anzi sono giovevoli alla società, perchè i religiosi consumando sul luogo le loro derrate, spargono l'abbondanza nella capanna del povero. Ove si vedevano in Francia dei contadini ben vestiti, dei lavoratori la cui faccia annunziava l'abbondanza e la gioja, se non se nelle dipendenze di

qualche ricca abbazia? Le proprietà molto estese non producono sempre questo effetto? e le abbazie erano esse altro che dei gran dominj ove risiedevano i proprietari? Ma questo ci condurrebbe troppo lungi, e noi vi ritorneremo, allorchè si tratterà degli ordini monastici. Diciamo pertanto che il clero favoriva ancora la popolazione, predicando la concordia e l' unione fra gli sposi, arrestando i progressi del libertinaggio, e rivolgendo tutti i fulmini della Chiesa contro il sistema del piccolo numero di figli adottato dal popolo delle città.

Finalmente è quasi dimostrato che un grande Stato ha bisogno di uomini che separati dal resto del mondo e rivestiti di un carattere augusto possano senza moglie e senza figli, senza gli imbarazzi del secolo, travagliare al progresso dei lumi, alla perfezione della morale ed a consolare gli sventurati. Quali prodigj mai non hanno operato i nostri Sacerdoti e Religiosi per questi tre rapporti nella società! Diasi loro una famiglia, e questi studj e questa carità che rivolgeano al profitto della lor patria, l'impiegheranno in vantaggio dei loro parenti: felici assai, se di virtù che sono, non si trasformano in vizj!

Ecco quanto abbiamo da rispondere ai moralisti sul celibato dei Sacerdoti. Veggiamo se vi si rinviene qualche cosa pei poeti. Qui vi bisognano altre ragioni, altre autorità ed altro stile.

(1) V. la nota C. al fine del volume.

CAPITOLO IX.

SEGUITO DEL PRECEDENTE SUL SACRAMENTO
DELL' ORDINE.

*Esame della Verginità sotto i suoi
rapporti poetici.*

La maggior parte dei Sapiienti dell' antichità ha vissuto nel celibato: non s'ignora quanto la castità era tenuta in onore dai Ginnosofisti, dai Bracmani, dai Druidi. Iselvaggi stessi la riguardano come celeste; poichè i popoli di tutti i tempi e di tutti i paesi non hanno avuto che un solo sentimento sull' eccellenza della verginità. Presso gli antichi, i Sacerdoti o le Sacerdotesse, quei soprattutto ch'erano creduti comunicare intimamente col Cielo, doveano vivere da solitarj. La menoma offesa portata ai loro voti era seguita da un gastigo terribile. Non si offerivano agli Dei che delle giovenche non divenute ancor madri. Quanto vi avea di più sublime e di più dolce nella favola andava adorno della verginità: si attribuiva essa a Venere Urania e a Minerva, Dea del genio e della sapienza; l'Amicizia era una giovanetta, e la Verginità stessa personificata sotto la figura della Luna traeva il suo misterioso pudore pei freschi spazj della notte.

Considerata sotto gli altri suoi rapporti, la verginità non è meno amabile. Ne' tre regni della natura è dessa la sorgente delle grazie e la perfezione della bellezza: i poeti, che soprattutto noi qui vogliamo convincere, ne serviranno d'autorità contro loro stessi. Non si compiaccon egli- no a riprodurre ovunque l'idea della verginità siccome l'incanto delle loro descrizioni e delle loro

pitture? Essi la ritrovano in mezzo alle campagne nelle rose della primavera e nelle nevi del verno, collocandola così alle due estremità della vita, sui labbri del fanciullo, e sui capelli canuti del vecchio: la uniscon eglino pure ai misteri del sepolcro, e ne parlano dell' antichità che consecrava ai mani degli alberi senza semenza, perchè la morte è sterile, o perchè nell' altra vita i sessi sono sconosciuti, e l' anima è una vergine immortale. Finalmente fra gli animali, ne dicon essi, quei che si accostano più alla nostra intelligenza sono consacrati alla castità. Non si crederebbe infatti di riconoscere nell'alveare delle api il modello di quei monasteri, ove delle giovani vestali compongono un mele celeste col fiore delle virtù?

In quanto alle belle arti, la verginità ne fa ugualmente l'incanto, e le Muse le debbono la loro eterna giovinezza. Ma è nell'uomo soprattutto che la verginità dispiega la sua eccellenza. S. Ambrogio compose tre trattati sulla verginità: egli vi ha posto tutto l'incantesimo della sua eloquenza; e se ne scusa dicendo, che gli ha composti così per cattivarsi il cuore delle vergini colla dolcezza delle sue parole (1); egli chiama la verginità *un' erenzione da ogni sozzura* (2); mostra come la di lei tranquillità è preferibile alle cure del matrimonio; egli dice alle vergini: « Il pudore, colorendo le vostre gote, vi rende belle per eccellenza. Ritirate lungi dalla vista degli uomini, come rose solitarie, le vostre grazie non sono sommesse ai loro falsi giudizj; pur tuttavia discendete nell' arena per disputare il prezzo della bellezza, non quella del corpo, ma quella della virtù: bellezza che veruna malattia non altera,

(1) De Virgin. l. 2. c. 1. num. 4. (2) Ibid. l. 1. c. 3.

che veruna età non appassisce, che la morte stessa non può rapire. Dio solo si stabilisce giudice in questa gara di vergini, poichè egli ama le belle anime, anche ne' corpi deformi... Una vergine non conosce nè gl' inconvenienti della gravidanza, nè i dolori del parto . . . ella è il dono del Cielo, e la gioia de' suoi parenti. Ella esercita nella casa paterna il sacerdozio della castità: essa è una vittima che s'immola ogni giorno per la sua genitrice ».

Nell' uomo la verginità prende un carattere sublime. Turbata da tutte le tempeste del cuore, ella divien celeste, se resiste. « Un'anima casta, dice S. Bernardo, è per virtù quello che un angelo è per natura. Più felice è la castità dell' angelo, ma quella dell'uomo è ancor coraggiosa ». Nel religioso si trasforma in umanità, testimonj i *Padri della Redenzione*, e tutti gli *Ordini ospitalieri consecrati al sollievo de' nostri dolori*. Cambiasi essa in istudio presso del saggio, divien meditazione nel solitario. Ella è tanto il carattere essenziale dell'anima e della forza mentale, che non vi è uomo che non ne abbia provato i vantaggi per abbandonarsi ai travagli dello spirito. Ella è dunque la prima delle qualità, poichè dona all'anima un novello vigore, e l'anima è la più bella parte di noi.

Ma se la verginità è in qualche parte necessaria, ciò è nel servizio della Divinità. « Dio, dice Platone, è la vera misura delle cose, e noi dobbiamo fare tutti i nostri sforzi per rassomigliargli (1) ». L'uomo che si è consecrato a' suoi altari vi è più obbligato d'ogn' altro. » Non si tratta qui, dice il Crisostomo, di governare un impero,

(1) Rep.

o di condurre dei soldati, ma di un ministero che richiede una virtù angelica. L'anima d'un Sacerdote deve esser più pura de' raggi del Sole (1). Il ministro del culto cristiano, dice ancor S. Girolamo, è l'interprete fra Dio e l'uomo ». Convien dunque che il Sacerdote sia un personaggio tutto divino, convien che regnino intorno a lui la virtù e il mistero. Ritirato nelle sante tenebre del tempio, si ascolti senza mirarlo; la sua voce solenne, grave e religiosa profferisca parole profetiche, o canti inni di pace dai sacri nascondigli del tabernacolo; sieno corte le sue apparizioni fra gli uomini; egli non si mostri in mezzo del secolo che per far del bene agl' infelici: è solo a questo prezzo che si offre al Sacerdote il rispetto e la confidenza. Egli perderà ben presto l'uno e l'altra, se s'incontra alla porta dei grandi, se si vede imbarazzato da una sposa, se si familiarizza facilmente, se si riconosce vizioso, e se si può un momento sospettare ch'egli non differisca dagli altri uomini.

Finalmente il vecchio casto è una specie di divinità. Priamo, vecchio come il monte Ida, e cauto come la quercia del Gargaro, Priamo nel suo palazzo in mezzo de' suoi cinquanta figli presenta lo spettacolo il più augusto della paternità; ma Platone senza sposa e senza famiglia assiso alle porte d'un tempio, sulla cima d'un promontorio battuto dai flutti, Platone cogli occhi fissi sul mare, insegnando l'esistenza di Dio a' suoi discepoli, è un essere ben più celeste. Egli non appartiene più a questa terra; egli sembra appartenere a quei *demonj*, a quelle intelligenze superiori, di cui ci parla ne' suoi scritti.

(1) Lib. 6 de Sacerd.

Così la verginità risalendo dall'ultimo anello della catena degli esseri fino all'uomo, passa ben presto dall'uomo agli angeli, e dagli angeli a Dio, in cui ella si perde. Negli spazj dell'eternità Iddio brilla per sempre unico, come il Sole, sua immagine, nel tempo.

Concludiamo che i poeti e gli uomini del gusto il più delicato non possono obbiettare contro il celibato del Sacerdote nulla di ragionevole: poichè la verginità forma parte della rimembranza delle cose antiche, dei piaceri nell'amicizia, del mistero nella tomba, dell'innocenza nella culla, dell'incanto nella giovinezza, dell'umanità nel religioso, della santità nel sacerdote, della saggezza nel vecchio, e della divinità negli angeli e in Dio stesso.

CAPITOLO X.

SEGUITO DEI PRECEDENTI

Il Matrimonio.

L'Europa deve ancora alla Chiesa il picciol numero di buone leggi che possiede. Non havvi forse circostanza in materia civile che non sia stata prevista dal diritto canonico, frutto dell'esperienza di quindici secoli, e del genio degl'Innocenzj e dei Gregorj. Gl'imperatori ed i monarchi più saggi, come Carlo Magno e Alfredo il grande, han creduto di non poter far meglio, che ricevere nel codice civile una parte del codice ecclesiastico, in cui vennero a fondersi la legge levitica, l'evangelo, e il diritto romano. Qual edificio pertanto è mai questa Chiesa! com'egli è vasto, e come miracoloso!

Innalzando il matrimonio alla dignità di Sacramento G. C. ci ha mostrato dapprima la gran figura della sua unione colla Chiesa. Quando si pensa che il matrimonio è il gran perno sul quale si aggira tutta l'economia della società, si può supporre ch'egli sia mai santo abbastanza, e si può abbastanza ammirar la sapienza di quegli che l'ha marcato del sigillo della religione?

La Chiesa ha moltiplicato le sue cure per un sì grande atto della vita. Ella determina i gradi di parentela, in cui l'unione de' due sposi sarà permessa. Il diritto canonico riconoscendo le semplici generazioni, partendo dal primo stipite ha rigettato fino alla quarta il matrimonio (1), che il dritto civile contando i doppiami aveva fissato alla seconda: così disponeva la legge d'Arcadio inserita nelle *Istituzioni di Giustiniano* (2). Ma la Chiesa colla solita sua saggezza ha seguito con questa regola il cambiamento progressivo de' costumi (3). Si sa che ne' primi secoli della Chiesa la proibizione del matrimonio si estendeva fino al settimo grado. Alcuni concilj pure, come quel di Toledo (4) nel sesto secolo, proibivano in un modo illimitato ogni unione fra i membri d'una stessa famiglia.

Lo spirito che ha dettato queste leggi è degno della purità della nostra religione. I pagani son rimasti ben al di sotto di questa castità cristiana. A Roma il matrimonio fra i cugini-germani era permesso, e Claudio per isposare Agrippina pro-

(1) Concil. Lat. 1205. (2) Inst. de Nupt. §. 19.

(3) Concil. Duziac. l'an. 814. La legge canonica dovette variare secondo i costumi del popolo goto, vandalo, inglese, franco, borgognone, ch'entrarono l'un dopo l'altro nel seno della Chiesa.

(4) Conc. di Tol. Can. 3.

mulgò una legge, per cui lo zio poteva unirsi colla nipote (1). Solone avea permesso al fratello di sposar la sorella uterina (2).

La Chiesa non ha ristrette qui le sue precauzioni. Dopo aver seguito per qualche tempo il Levitico riguardo agli *affini*, ella ha terminato con dichiarare *impedimenti dirimenti* il matrimonio tutti i gradi di affinità, corrispondenti ai gradi di parentela ne' quali il matrimonio è proibito (3). Finalmente essa ha preveduto un caso sfuggito a tutti i giureconsulti: questo caso è quello nel quale un uomo avesse mantenuto un commercio illecito con una donna. La Chiesa dichiara ch'egli non può scegliere una sposa nella famiglia di questa donna al di sopra del secondo grado (4). Questa legge conosciuta antichissimamente nella Chiesa (5), ma fissata dal concilio di Trento, è stata trovata sì bella, che il Codice francese, rigettando la totalità del concilio, non ha però lasciato di riceverne il canone.

Del resto gl'impedimenti del matrimonio da parente a parente si moltiplicati dalla Chiesa, oltre

(1) Svet. in Claud. Veramente questa legge non fu estesa, come si conosce dai frammenti di Ulpiano, tit. 5 e 6, ed ella fu abrogata dal Codice Teodosiano, unitamente a quella che riguardava i cugini germani. Osserviamo che nel cristianesimo il Papa ha il diritto di dispensare dalla legge canonica secondo le circostanze. Siccome una legge non può esser mai generale abbastanza per abbracciare tutti i casi, così questa risorsa delle dispense e delle eccezioni era immaginata con molta prudenza. Del resto i matrimoni tra fratelli e sorelle nell'antico testamento dipendevano dalla legge della popolazione, abolita, come l'abbiamo detto, alla venuta di G. C. al compimento delle stirpi. (2) Plut. in Sol. (3) Concil. Lat. (4) Conc. Lat. c. 4. Sess. 24. (5) Concil. Anc. c. ult. an. 304.

le ragioni spirituali, tendono politicamente a dividere le proprietà, e ad impedire che coll'andar del tempo tutti i beni dello Stato non s'accumolino su poche teste.

La Chiesa ha conservato gli sponsali *per verba de futuro*, che risalgono ad una grande antichità. Aulo-Gellio c'insegna che furono conosciuti dai popoli del Lazio (1); i Romani li adottarono (2); i Greci gli han seguiti: essi erano in onore nella antica alleanza; e nella nuova Giuseppe fu in tal guisa sposato a Maria. L'intenzione di questo costume è di lasciare ai due sposi il tempo di conoscersi avanti di unirsi (3).

Nelle nostre campagne gli sponsali si mostravano ancora con tutte le antiche loro grazie. In una bella mattina del mese di luglio o di agosto il giovine contadino veniva a cercar la sua promessa sposa al potere del suo suocero futuro. Due suonatori, rammentandoci i nostri vecchi *minestieri* (4), aprivano la pompa eseguendo sul lor violino delle ballate del tempo della cavalleria, o dei cantici dei pellegrini. I secoli risorti, per dir così, dalle lor gotiche tombe sembravano accompagnare questa gioventù co' loro vecchi costumi, e le lor antiche memorie. La novella sposa riceveva dal curato la benedizione degli sponsali, e deponeva sull'altare una ricca contornata di nastri. Si ritornava in seguito al potere: la dama e il signore del luogo, il curato e il giudice si assidevano co' futuri sposi, cogli agricoltori, e con le matrone ad una

(1) Noct. Att. lib. IV c. 4. (2) L. 2. ff. de Spons. (3) S. Agostino riporta quella ragione. Constitutum est, ut jam pactae sponsae non statim tradantur, ne vilem habeat maritus datae, quam non suspiraverit sponsus dilatare. (4) Sonatori di violino.

tavola, ove imbandivasi il *verat* (1) di Eumeo, e il vitello ingrassato degli antichi patriarchi. La festa si terminava con un giro nell' aja vicina; e la figlia del signor del castello danzava colla sposa una ballata al suono della cornamusa, mentre gli spettatori stavano assisi sui fasci del frumento novello, colle rimembranze delle figlie di Jetro, dei mietitori di Booz, e degli sponsali di Giacobbe e di Rachele.

La pubblicazione delle denunzie segue gli sponsali. Quest' eccellente costume ignorato dall' antichità, è dovuto interamente alla Chiesa. Bisogna riportarlo al di là del quattordicesimo secolo, poichè ne è fatta menzione in una decretale del Papa Innocenzio III. Lo stesso Papa l'ha trasformato in regola generale nel Concilio Lateranense. Il Concilio di Trento l'ha rinnovato, e lo statuto di Blois l'ha fatto accettare anche da noi. Lo spirito di questa legge è di prevenire le unioni clandestine, e d' aver cognizione degl' impedimenti del matrimonio che possono trovarsi fra le parti contraenti.

Ma finalmente il matrimonio cristiano si avvanza; egli viene con un apparecchio tutto diverso dagli sponsali. Il suo portamento è grave e solenne; la sua pompa taciturna ed augusta: l'uomo è avvertito che comincia una nuova carriera. Le parole della benedizione nuziale (parole che Dio stesso pronunziò sulla prima coppia del mondo) imprimendo nel marito il più gran rispetto, gli dicono ch' egli adempie l'atto il più importante della vita; che va, come Adamo, a divenire il capo d' una famiglia, e ch' egli si carica di tutto il peso dell' umana condizione. La donna non è meno istruita di lui. L' immagine de' piaceri spá-

(1) Omero. *Odissea*.

risce da' suoi occhi innanzi a quella dei doveri. Una voce sembra gridarle dal mezzo dell' altare: « O Eva! sai tu ben ciò che fai? sai tu che non v'è per te più libertà che nella tomba? Sai tu ben cos'è il portare nelle tue viscere mortali l'uomo immortale e fatto ad immagine di Dio? » Presso gli antichi un imeneo non era che una cerimonia piena di scandalo e di feste, che niente additava de' grandi pensieri che deve ispirare il matrimonio: il Cristianesimo solo ne ha ristabilita la dignità.

Ed è pure il cristianesimo che, conoscendo, prima de' filosofi, in qual proporzione nascono i due sessi, ha veduto il primo che l'uomo non potea aver che una sposa, e che dovea conservarla fino alla morte. Il divorzio è sconosciuto nella Chiesa cattolica, se non che presso alcuni piccoli popoli dell' Illiria, sottoposti altre volte ai Veneziani, e che seguono il rito greco (1). Se le passioni degli uomini si sono rivoltate contro questa legge; se esse non han conosciuto il disordine che il divorzio porta in seno delle famiglie, turbando le successioni, snaturando le affezioni paterne, corrompendo il cuore, e facendo del matrimonio una prostituzione civile, le poche parole che siamo per dire non saranno fuori proposito.

Senza entrare nella profondità di questa materia, osserveremo che se col divorzio si pensa di render gli sposi più felici (e questo è oggigiorno il grand' argomento), si cade in un error molto strano. Colui che non ha fatto la felicità della sua prima sposa; colui che non si è attaccato per sempre ad essa per mezzo del suo cinto verginale, o della sua prima maternità; colui che non ha potuto

(1) Vedi F. Paolo sul Concilio di Trento.
Gen. Tom. I.

to sottomettere le sue passioni al giogo della famiglia, che non ha potuto rinchiudere il suo cuore nel suo letto nuziale; colui non farà mai la felicità d'una seconda sposa; ed è vano lo sperarlo. Egli stesso non guadagnerà nulla in questo cambio. Quello ch'egli prende per differenza di umore tra sè e la donna a cui è unito, altro non è che l'inclinazione della sua incostanza, e l'inquietudine de' suoi desiderj. L'abitudine e la lunghezza del tempo sono più necessarj di quel che si pensa alla felicità ed anche all'amore. L'uomo non è felice coll'oggetto del proprio attaccamento, se non allora che ha passati molti giorni, e soprattutto molti tristi giorni con lui. Bisogna conoscersi fino al fondo dell'anima; bisogna che il velo misterioso, di cui si coprivano i due sposi nella Chiesa primitiva, sia sollevato da essi per tutti i lati, mentre rimane impenetrabile all'occhio degli altri. E che? pel minimo capriccio converrà ch'io tema di vedermi privato della mia compagna e de' miei figli, e che rinunzii alla speranza di vedere scorrere i miei ultimi giorni fra loro? E non si dica che questo timore mi sforzerà ad essere migliore sposo: no; uno non si attacca che al bene di cui è sicuro; e non si ama una proprietà che si può perdere.

Non diamo all'Imeneo le ali dell'Amore; non facciamo un fantasma passeggero d'una santa realtà. Un'altra cosa distruggerà la vostra felicità in questi vostri momentanei legami; voi sarete perseguitati dalle vostre rimembranze; paragonerete incessantemente una sposa all'altra; ciò che avete perduto a ciò che avete acquistato; e, non ne dubitate, la bilancia sarà sempre in favor del passato. Iddio ha fatto cesi il cuor dell'uomo. Questa distrazione di un sentimento per mezzo di un

altro, avvelenerà tutti i vostri piaceri. Accarezzere un nuovo figlio? voi penserete tosto a quello che avete abbandonato. Stringerete la vostra sposa al vostro cuore? e il vostro cuore vi dirà che quello non è il seno della prima. Nell'uomo tutto tende all'unità; egli non è mai felice se si divide; e, come Dio che il fece a sua immagine, la di lui anima cerca sempre di concentrare in un sol punto il passato, il presente e l'avvenire (1).

Ecco quanto abbiamo a dire sui Sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio. Quanto alle pitture che presentano, sarebbe superfluo il descriverle. Quale immaginazione ha bisogno di ajuto a rappresentarsi o il Sacerdote che rinunzia ai piaceri della vita per darsi tutto agl'infelici; o la giovine donzella che si consacra al silenzio delle solitudini per trovare il silenzio del cuore; o due sposi che promettono di amarsi a piè degli altari? La sposa del cristiano non è una semplice mortale; è un essere straordinario, misterioso, angelico; è la carne della sua carne, il sangue del suo sangue. Unendosi ad essa, egli non la che riprende una parte della sua sceltanza. Sì la sua anima che il suo corpo mancano del loro compimento senza la donna: egli ha la forza, essa la bellezza: egli combatte l'inimico, e coltiva i campi della patria; ma, non adatto alle cure domestiche, la donna gli manca, che gli appresti il cibo ed il letto; egli ha delle angosce, e la compagna delle sue notti è là per addolcirle: i di lui giorni son torbidi e tristi, ma ritrova dei casti abbracciamenti nel letto del suo riposo, ed obblia tutti i suoi ma-

(1) Si può consultare l'operetta del signor di Bould sul divorzio; è una delle migliori opere che sieno comparse da lungo tempo.

li. Senza la donna, ei sarebbe rozzo, grossolano e solitario. La donna sospende attorno di lui i fiori della vita, come quelle lianiere delle foreste, che decorano il tronco delle querce colle loro ghirlande profumate. Finalmente lo sposo cristiano e la sua sposa vivono, rinascono e muojono insieme; insieme allevano i frutti della loro unione; ritornano in polvere insieme; e insieme si ritrovano al di là dei limiti del sepolcro.

CAPITOLO XI.

L' ESTREMA UNZIONE.

Ma al cospetto appunto di questo sepolcro, portico taciturno d' un altro mondo, è dove il Cristianesimo dispiega tutta la sua sublimità. Se la maggior parte dei culti antichi han consecrato le ceneri dei morti, nessuno ha pensato però a preparar l'anima per quelle rive sconosciute, donde non si ritorna giammai.

Venite a mirar il più bello spettacolo che possa presentare la terra; venite a veder morire un fedele. Quest' uomo non è più l' uomo del mondo, egli non appartiene più alla sua patria; tutte le sue relazioni colla società sono cessate. Per lui termina la computazione del tempo, e non data più che dalla grand' Era dell' eternità. Un Sacerdote assiso al capezzale del suo letto lo consola. Questo santo ministro si trattiene coll' agonizzante sull' immortalità della sua anima; e la scena sublime che l' antichità intera non ha presentata che una sola volta, nel primo dei suoi filosofi moribondo, si rinnova ciascun giorno sull' umile letticiuolo dell' infimo cristiano che spira.

Finalmente l' estremo momento è arrivato; un

Sacramento aprì a questo giusto le porte del mondo, ed un Sacramento viene a serrargliele. La Religione lo ricevette al suo nascere, e vegliò su di esso, compiacendosi di agitarlo soavemente nella culla della vita; i suoi bei canti e le materne sue mani l'addormenteranno pur anche nell' a culla della morte. Ella prepara il battesimo di questo secondo nascimento; ma non è più l' acqua che sceglie, è l' olio, emblema della celeste incorruttibilità. Il sacramento liberatore rompe a poco a poco i legami del fedele, la di cui anima, a metà involatasi dal suo corpo, divien quasi visibile sulla sua faccia. Già egli ascolta i concerti de' Serafini; già egli è vicino a volar verso quelle regioni, ove l' invita una speranza divina, figlia della virtù e della morte. Frattanto l' Angelo della pace discende verso questo giusto; tocca col suo scettro d' oro gli stanchi suoi occhi, e li chiude deliziosamente alla luce. Ei muore, l' estremo sospiro di lui non si è inteso: ei muore, e molto tempo dopo che è spirato, i suoi amici fan silenzio intorno al suo letto, credendo ancora ch' ei dorma; tanta è la dolcezza con cui è trapassato questo fedele.

LIBRO SECONDO

VIRTU' E LEGGI MORALI.

CAPITOLO PRIMO

VIZI E VIRTU' SECONDO LA RELIGIONE.

LLA maggior parte degli antichi filosofi hanno fatto una divisione de' vizj e delle virtù; ma la saviezza della religione la vince qui pure sopra quella degli uomini.

Facciamoci a considerar primieramente la superbia, tenuta dalla Chiesa pel primo dei vizj. Egli è il peccato di Satana, è il primo peccato del mondo. Tanto è vero che la superbia è la radice del male, che trovasi mescolata a tutte le altre infermità dell'anima: si trova nel sorriso dell'invidia; vive nei disordini del libertino; conta l'oro dell'avarò; scintilla negli occhi della collera; accompagna le voluttà della mollezza.

Fu la superbia che fece cadere Adamo; la superbia che armò Caino della clava fratricida; la superbia che innalzò Babele e rovesciò Babilonia. Per la superbia si perdettero Atene colla Grecia; essa spezzò il trono di Ciro, divise l'impero di Alessandro, e atterrò finalmente Roma sotto il peso dell'universo.

Nelle circostanze particolari della vita, la superbia ha degli effetti ancor più funesti; essa innalza i suoi attentati fino a Dio.

Ricercando le cause dell'ateismo, si giunge a questa trista osservazione: che quasi tutti coloro

che si rivoltano così contro il Cielo, hanno da lagnarsi in qualche cosa della società o della natura, se pure eccettuar non vogliansi i giovani sedotti dal mondo, o gli scrittori che altro non cercano che di menar rumore. Ma come mai coloro che sono privi di que' frivoli vantaggi che il caso dà o toglie a capriccio, non sanno eglino trovar rimedio a questa lieve disavventura, ravvicinandosi alla divinità? E dessa la vera sorgente delle grazie. E sì vero che Dio è la bellezza per eccellenza, che il suo nome solo pronunziato con amore, basta per dar qualche cosa di divino all'uomo men favorito dalla natura, come si è osservato di Socrate. Lasciamo l'ateismo a coloro che non avendo abbastanza nobiltà da elevarsi al di sopra dei capricci della sorte, non mostrano in tutte le loro bestemmie che il primo vizio dell'uomo sollicitato nella parte più sensibile.

Se la Chiesa ha dato il primo luogo alla superbia nelle degradazioni umane, essa non ha classificato meno abilmente i sei altri vizj capitali. Non dee credersi che l'ordine in cui li veggiamo disposti sia arbitrario; basta esaminarli, per accorgersi che la Chiesa passa mirabilmente da quei delitti che attaccano la società in generale, a quelli che non ricadono che sul colpevole. Così, per esempio, se l'invidia, la lussuria, l'avarizia e la collera seguono immediatamente la superbia, ciò accade perchè son vizj che si esercitano sopra un oggetto estraneo, e che non vivono che in mezzo degli uomini; mentre la pigrizia e la gola sono inclinazioni vergognose e solitarie, ridotte a cercar in se medesime le loro principali voluttà.

Nelle virtù che il Cristianesimo preferisce, e nella gradazione che loro assegna, scorgesi la stessa cognizione della natura. Avanti G. C. l'anima

dell'uomo era un caos. Il Verbo si fece intendere, ed al momento tutto si sviluppò nel mondo intellettuale, come alla medesima Parola tutto già si era disposto nel mondo fisico: fu questa la creazione morale dell'universo. Elevaronsi le virtù come fuochi purissimi verso le regioni del cielo: altre a guisa di soli risplendenti trassero a sè tutti gli sguardi colla sfolgorante lor luce; altre a somiglianza di stelle modeste cercarono il pudore delle ombre, ove per altro non poteron nascondersi. Da quel momento videsi stabilita un'ammirabil bilancia tra le forze e le debolezze; la religione diresse tutti i suoi fulmini contro l'orgoglio, vizio che si nutre di virtù. Essa lo scoprì fino negli ultimi nascondigli del cuore, lo perseguitò in tutte le sue trasformazioni; contro di lui marciarono i sacramenti, come riuniti in una santa armata; e l'Umiltà vestita di sacco, a piedi nudi, colla fronte aspersa di cenere, cogli occhi sempre chini e in lagrime, divenne una delle prime virtù del fedele.

CAPITOLO II.

DELLA FEDE.

E quali erano dunque le virtù tanto raccomandate dai sapienti della Grecia? La forza, la temperanza e la prudenza! Solo G. C. poteva insegnare al mondo che la fede, la speranza e la carità sono le virtù che convengono all'ignoranza, come alla miseria dell'uomo.

E senza dubbio una ragion prodigiosa quella che ci ha mostrato nella *Fede* la sorgente di tutte le virtù. Non vi ha potenza che nella convizione. Un ragionamento non è forte, un poema non è divino, una pittura non è bella, se non perchè lo

spirito o l'occhio che ne giudica è convinto d'una certa verità nascosta in quel ragionamento, in quel poema, in quella pittura. Quai prodigj non può mai operare un piccol numero di soldati persuasi dell'abilità del lor generale? Trentacinque mila Greci seguono Alessandro alla conquista del mondo; Lacedemone si confida a Licurgo, e Lacedemone divien la più saggia della città; Babilonia si crede fatta per le grandezze, e le grandezze vengono in folla alla sua fede mondana: un oracolo concede tutta la terra ai Romani, e i Romani ottengono tutta la terra. Colombo solo in tutto un mondo si ostina a credere ad un novello universo, e un novello universo sorge dai flutti. L'amiciizia, il patriottismo, l'amore, tutti i sentimenti generosi son pure una specie di fede. Solo perchè han creduto i Codri, i Piladi, i Regoli, i Decj han fatto dei prodigj. Ed ecco perchè quei cuori che non *credono* in veruna cosa, che trattano d'illusioni tutti gli attacchi dell'anima, e di follia tutte le belle azioni, che riguardano con pietà l'immaginazione e la tenerezza del genio, ecco perchè questi cuori non concepiranno mai niente di grande, niente di generoso; essi non han fede che nella materia e nella morte; ed essi son già insensibili come l'una, ed agghiacciati come l'altra.

Nel linguaggio dell'antica Cavalleria *dare la sua fede* era sinonimo di tutt'i prodigj dell'onore. Orlando, Daguesclino, Bajardo, eran *fedeli* cavalieri, e i campi di Roncisvalle, di Auray, di Bressa, i discendenti dei Mori, degli Angli, dei Longobardi, dicono anche al presente quali uomini erano quelli che prestavano *fede ed omaggio* al loro Dio, alla loro donna, alla loro patria. Quante idee antiche e toccanti si uniscono alla sola parola *joyer* (focolare), la di cui etimologia

è sì rimarcabile? (1). Citeremo noi i martiri, quegli eroi che, secondo S. Ambrogio (2), « senza armate, senza legioni han vinto i tiranni, mansuefatti i leoni, tolta al fuoco la sua violenza e la sua punta alla spada? » La fede stessa riguardata sotto questo rapporto è di una potenza sì formidabile, che rovescierebbe il mondo, se fosse applicata a fini perversi. Non vi è cosa alcuna, che un uomo sotto il giogo d'un' intima persuasione, e che sottomette senza restrizione la sua ragione a quella d'un altr'uomo, non sia capace di eseguire. Ciò prova ancora che le più eminenti virtù, quando si separano da Dio, e che si vogliono prendere sotto i soli rapporti morali, si avvicinano ai vizj più grandi. Se i filosofi avessero fatta questa osservazione, non si sarebbero date tante cure per fissare i confini del bene e del male. Il Cristianesimo non ha avuto bisogno, come Aristotele, di inventare una scala per situarvi ingegnosamente una virtù fra due vizj; egli ha troncato la difficoltà in un modo sicuro, mostrandoci che le virtù non sono virtù, che in quanto esse rifluiscono verso la loro sorgente, cioè a dire verso Dio.

Questa verità rimarrà assicurata, se noi applichiamo la fede a questi medesimi affari umani, facendovela soppravvenire però coll'aiuto delle idee religiose. Dalla fede vanno a nascere tutte le virtù della società; poichè egli è vero, ed il consenso unanime de' saggi lo prova, che il dogma il quale insegna a credere in un Dio remuneratore e vendicatore, è il più fermo sostegno della morale e della politica.

(1) Non lo è egualmente nella lingua italiana.
(2) Ambros. de Off. c. 35.

Finalmente se impiegate la fede al suo vero uso (1), se la rivolgete interamente verso il Creatore, se voi ne fate l'occhio intellettuale onde scoprire le maraviglie della città santa, e l'impero delle esistenze reali, se ella serve d'ali alla vostra anima per innalzarvi al di sopra delle pene della vita, voi riconoscerete che la Scrittura non ha esaltato troppo questa virtù, allorchè ha parlato dei prodigj che si può far per suo mezzo. Fede celeste! Fede consolatrice! tu fai ben d'avvantaggio che trasportare delle montagne! tu sollevi dei pesi che opprimono il cuore dell'uomo!

CAPITOLO III.

DELLA SPERANZA E DELLA CARITÀ.

La Speranza, seconda virtù teologale, ha quasi la medesima forza della fede; il Desiderio è il padre della Potenza: chiunque desidera ardentemente, ottiene. *Cercate*, ha detto G. C. *e voi troverete; picchiate, e vi sarà aperto*. Pitagora diceva nello stesso senso: *la potenza abita dietro la necessità*; poichè necessità implica privazione, e la privazione va di pari passo col desiderio. Padre della potenza, il desiderio o la speranza è un vero genio. Egli ha quella virilità che concepisce, e quella sete che non si estingue giammai. Se accada che un uomo si vegga ingannato ne' suoi progetti, dite pure ch'egli non ha desiderato con ardore: egli ha mancato di quell'amore che tosto o tardi raggiunge l'oggetto a cui aspira; di quell'amore, che, nella Divinità, abbraccia tutto, e gode di tutti i mondi per mezzo di una immensa spe-

(1) V. la nota D al fine del volume.

ranza sempre soddisfatta, e che incessantemente rinasce.

Vi è però una differenza essenziale tra la fede, e la speranza considerata come forza. La fede ha la sua sede fuori di noi; ella ci viene da un oggetto straniero. La speranza, al contrario, nasce al di dentro di noi, per portarsi al di fuori. La prima ci viene imposta; il nostro proprio desiderio fa nascer la seconda; quella è un' obbedienza, questa un amore. Ma siccome la fede genera più facilmente le altre virtù, siccome ella deriva direttamente da Dio, ed essendo per conseguenza un'emanazione del grand' Essere, è più bella della speranza, che non è che una parte dell' uomo; così la Chiesa ha dovuto porre la fede nel primo grado.

Ma la speranza offre in se stessa un carattere particolare; ed è quello che la pone in rapporto colle nostre miserie. Senza dubbio fu rivelata dal Cielo questa religione che fa una virtù della speranza! Questa sostenitrice degli sventurati, posta vicino all' uomo come una madre presso un figlio ammalato, lo culla fra le sue braccia, lo sospende al suo inesauribile seno, e lo nutre d'un latte che ne calma tutti i dolori. Essa veglia al suo capezzale solitario; essa l' addormenta co' suoi magici canti. Oh! come è sorprendente veder la speranza (ch' è sì dolce a conservare, e che sembra un movimento naturale dell' anima) trasformarsi pel cristiano in una virtù rigorosamente esatta; di modo che, qualunque cosa egli faccia, è obbligato di bere a gran sorsi a questa coppa incantata, ove tanti sventurati si crederebbero felici d' inumidir solo le labbra. Vi ha di più (e sta qui la meraviglia): egli sarà ricompensato di *avere sperato*, cioè a dire in altri termini, di *aver fatta la propria felicità*. Il fedele sempre militante nella vita,

sempre alle prese col nemico, vien trattato dalla religione nella sua disfatta, come quei vinti generali che il Senato Romano riceveva in trionfo per la sola ragione che non avevano disperato dell' ultima salute. Ma se gli antichi trovavano sì maraviglioso l' uomo che conservava qualche speranza, che avrebbero essi pensato del Cristiano, che nel suo maraviglioso linguaggio non dice più *mantenere* ma *praticar* la speranza?

Che diremo poi di quella carità, figlia di G. C., che in senso proprio significa *grazia e gioja*? La Religione volendo riformare l' uman cuore, e volgere a profitto della virtù le nostre affezioni e la nostra tenerezza, ha inventata una novella *passione*: non si è servita per esprimerla nè della parola amore, che non è abbastanza severa, nè della parola amicizia, che si perde nel sepolcro, nè della parola pietà, vicina troppo all' orgoglio; ma ella ha ritrovato l' espressione di *charitas, carità*, che racchiude le tre prime, e che nel tempo stesso ha qualche cosa di celeste. Con essa ha diretto le nostre inclinazioni verso il cielo, purificandole e riportandole al Creatore; con essa c' insegna questa verità maravigliosa, che gli uomini debbono, per così dire, amarsi a traverso di Dio, che rende spirituale il loro amore, e non gli lascia che l' essenza immortale, servendogli di passaggio.

Del resto, se la carità è una virtù cristiana emanata dall' Onnipotente e dal suo Verbo, essa è ancora in una stretta alleanza colla natura. A quest' armonia continua del cielo e della terra, di Dio e degli uomini, si riconosce soprattutto il carattere della vera religione. Sovente le istituzioni morali e politiche dell' antichità sono in contraddizione diretta col sentimento dell' anima: il Cristianesimo al contrario sempre d' accordo co' cuo-

ri non comanda delle virtù astratte e solitarie, ma delle virtù tratte dai nostri bisogni ed utili a tutti. Egli ha posto la carità come un pozzo d'abbondanza nei deserti della vita. « La carità è paziente, dice l'Apostolo; essa è dolce, essa non cerca a sorpassare alcuno, non agisce con temerità, e non si gonfia di orgoglio. Essa non è ambiziosa; non riguarda i suoi interessi, non s'irrita, e non pensa il male. Essa non si rallegra nell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Essa tollera tutto, tutto crede, tutto spera, e tutto soffre (1) ».

CAPITOLO IV.

DELLE LEGGI MORALI, O DEL DECALOGO.

È umiliante pel nostro orgoglio il pensare che tutte le massime dell'umana sapienza possono racchiudersi in poche pagine. E in queste pagine, quanti errori! Le leggi di Minosse e di Licurgo non son rimaste in piedi, dopo la caduta dei popoli per cui furono innalzate, che come le piramidi del deserto: reggie immortali della Morte.

Leggi del secondo Zoroastro.

Il tempo, senza confini ed increato, è il creatore di tutto. La parola fu sua figlia; e da lei nacque Oromaze, dio del bene, e Arimhan, dio del male.

Invoca il toro celeste, padre dell'erba e dell'uomo.

L'opera più meritoria è di coltivar bene il suo campo.

Prega con purità di pensiero, di parola, e di azione (2).

(1) S. Paolo ai Corint. c. 13, v. 4 e seg. (2) Zend-Avesta

Insegna il bene e il male a tuo figlio all'età di cinque anni (1).

La legge colpisca l'ingrato (2).

Mora il figlio che ha dissubidito per tre volte a suo padre.

La legge dichiara impura la donna che passa alle seconde nozze.

Percuote colle verghe il falsario.

Disprezza il bugiardo.

Alla fine ed al principio dell'anno osserva dieci giorni di festa.

Leggi indiane.

L'universo è *Wichnou*.

Tutto ciò ch'è stato, è desso; tutto ciò che è, è desso; tutto ciò che sarà, è desso.

Uomini, siate eguali.

Ama la virtù per sè stessa; rinunzia al frutto delle tue opere.

Mortale, sii saggio; tu sarai forte come diecimila elefanti.

L'anima è Dio.

Confessa le colpe de' tuoi figli al Sole ed agli uomini, e purificati nell'acqua del Gange (3).

Leggi Egiziane.

Cnef, Dio universale, tenebre sconosciute, oscurità impenetrabile.

Osiri è il dio buono, Tifone il dio cattivo.

Onora i tuoi genitori.

Segui la professione di tuo padre.

Sii virtuoso: i giudici del lago pronunzieranno dopo la tua morte sopra le tue opere.

Lava il tuo corpo due volte al giorno e due volte la notte.

(1) *Xenoph.* *Cyc. Plat. de Leg. l. 2.* (2) *Xenoph.* *ind.* (3) *Pr. des. Br. Hist. of. Ind. Did. Sic. etc.*

Vivi di poco.

Non rivelar mai i misteri (1).

Leggi di Minosse.

Non giurar per gli Dei.

Giovine uomo, non esaminare la legge.

La legge dichiara infame chiunque non ha un amico.

La donna adultera sia coronata di lana e venduta.

I vostri conviti sien pubblici; la vostra vita frugale, e le vostre danze guerriere (2).

(Non riporteremo qui le leggi di Licurgo, perchè non fanno che ripetere in parte quelle di Minosse).

Leggi di Solone.

Il figlio che non cura di sepellire suo padre, quegli che non lo difende, muojano.

Il tempio sia interdetto all' adultero.

Il magistrato ubbriaco beve la cicuta.

Morte al soldato vigliacco.

La legge permette di uccidere il cittadino che rimane imparziale nelle dissensioni civili.

Colui che vuol morire, lo dichiara all' Arconte; e muora.

Il sacrilego muora.

O sposa, conduci il tuo marito cieco.

L' uomo senza costumi non potrà governare (3).

Leggi primitive di Roma.

Onora la piccola fortuna.

L' uomo sia coltivatore e guerriero.

Serba il vino pei vecchi.

Condanna a morte l' agricoltore che mangia il suo bove (4).

(1) Herod. l. 2. Plat. de Leg. Plat. de Is. et Os.
(2) Arist. Pol. Plat. de Leg. (3) Pl. in Vit. Sol. Tit. Liv. (4) Pl. in Num. Tit. Liv.

Leggi de' Gauli o de' Druidi.

L' universo è eterno, l' anima immortale.

Onora la natura.

Difendete la vostra madre, la vostra patria, la terra.

Ammetti la donna ne' tuoi consigli.

Onora lo straniero, e poni a parte la sua porzione nella tua raccolta.

L' infame sia sepolto nel fango.

Non innalzar de' tempj, e non affidar l' istoria del passato che alla tua memoria.

Uomo, tu sei libero: sii senza proprietà.

Onora il vecchio: il giovine non possa deporre contro di lui.

Il valoroso sarà ricompensato dopo morte, e il vile punito (1).

Leggi di Pitagora.

Onora gli Dei immortali, come gli stabilisce la legge.

Onora i tuoi genitori.

Fa tutto quello che non affliggerà la tua memoria.

Non ammettere il sonno ne' tuoi occhi prima di aver esaminate tre volte nella tua anima le opere della giornata.

Dimanda a te stesso: ove sono stato? che ho io fatto? che cosa avrei dovuto fare?

Così, dopo una vita santa, allorchè il tuo corpo ritornerà agli elementi, tu diverrai immortale e incorruttibile, e non potrai più morire (2).

(1) Tacit. de Mor. Ger. Strab. Caes. Com. Edda ec.

(2) Si potrebbe aggiungere a queste Tavole un estratto della Repubblica di Platone, o piuttosto dei dodici libri delle sue leggi, che a parer nostro sono la miglior opera di lui; tanto per la bella pittura dei tre vecchi che ragionano andando alla fontana, che

Ecco dunque presso a poco tutto quanto si è salvato di quest' antica sapienza de' tempi, si famosa. Là, Dio è rappresentato come una profonda oscurità; e lo è senza dubbio, ma ciò in forza di troppa luce, come quelle tenebre che cuopron la vista, quando si cerca di guardar fisso il Sole; qua, l' uomo che non ha un amico è dichiarato infame: quel legislatore ha dunque dichiarato infami tutti gli sventurati. Più sotto, il suicidio divien legge. Finalmente alcuni di quei sapienti sembrano obbliare interamente un Essere supremo. E quante cose vaghe, incoerenti, comuni nella maggior parte di queste sentenze! Tali sono in generale le opere filosofiche dell' antichità. I saggi del Portico e dell' Accademia annunziaro l' un dopo l' altro delle massime si contraddittorie, che si può provare collo stesso libro, che il suo autore credeva e non credeva in Dio; ch' egli riconosceva e non riconosceva una virtù positiva; che la libertà è il primo dei beni, e il dispotismo il miglior de' governi.

Se in mezzo a tante incertezze si vedesse comparire un codice di leggi morali, breve, chiaro, senza contraddizioni, senza errori; che fissasse le nostre incertezze, che c' insegnasse che cosa dobbiamo credere di Dio, e quali sono le nostre vere relazioni cogli uomini; se questo codice si annunziasse con una sicurezza di tuono e con una semplicità di linguaggio non mai prima conosciute, non bisognerebbe forse concluderne che queste leggi non

pel giudizio che regna in quel dialogo. Ma siccome quei precetti non furono mai posti in pratica, così ci asterremo dal parlarne. Quanto al Corano, tutto ciò che vi si trova di santo e di giusto, è tolto parola per parola dai nostri libri sacri; il resto è una compilazione rabbinica.



possono emanare che dal Cielo? Noi gli abbiamo questi precetti divini: e quai precetti pel saggio! qual quadro pel poeta!

Osservate quell' uomo che discende da quelle cime fiammeggianti; le sue mani sostengono una tavola di pietra sul suo petto, la sua fronte è ornata di due raggi di fuoco, la sua faccia risplende delle glorie del Signore, il terrore di *Jehova* lo precede: all' orizzonte si spiega la catena del Libano colle eterne sue nevi, e co' suoi cedri che si nascondono nel cielo. Prostesa ai piedi della montagna la posterità di *Giacobbe* si cuopre la testa pel timore di veder Dio, e morire. Frattanto tacciono i tuoni, ed ecco udirsi una voce: Ascolta, o tu Israele, me *Jehova*, *tuo Dio* (1), che ti ho tratto dalla terra di *Mitzraim*, dalla casa della servitù:

I. Tu non avrai altri Dei dinanzi al mio cospetto.

II. Tu non ti farai alcun idolo colle tue mani, nè alcuna immagine di quello ch' è nelle *maravigliose acque superiori*, nè sulla terra al di sotto, nè dentro le acque sotto la terra. Tu non ti curverai davanti alle immagini, e tu non le servirai; poichè io sono *Jehova*, *tuo Dio*, il Dio forte, il Dio geloso, che perseguita l' iniquità dei padri, l' iniquità di quelli che m' odiano, sui figli della terza e quarta generazione, e so grazia mille volte a quelli che mi amano, e che osservano i miei precetti.

III. Tu non prenderai il nome di *Jehova*, *tuo Dio*, in vano; poichè egli non dichiarerà innocente colui che prenderà in vano il suo nome.

IV. Ricordati del giorno del Sabbath per santi-

(1) V. la nota E in fine del volume.

ficarlo. Sei giorni tu lavorerai e farai le tue opere, e il settimo giorno di Jehova, *tuo Dio*, tu non farai alcuna opera, nè tu, nè il tuo figlio, nè la tua figlia, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo cammello, nè il tuo ospite, *davanti alle tue porte*; poichè in sei giorni Jehova fece le *maravigliose acque superiori* (1), la terra e il mare, e tutto ciò ch'è in loro, e si riposò il settimo; Jehova lo benedisse e lo santificò.

V. Onora tuo padre e tua madre, a fine che i tuoi giorni sieno lunghi sulla terra, *e al di là della terra* che Jehova, *tuo Dio*, t'ha donato.

VI. Tu non ammazzerai.

VII. Tu non fornicherai.

VIII. Tu non ruberai.

IX. Tu non porterai una falsa testimonianza contro il tuo vicino.

X. Tu non desidererai la casa del tuo vicino, nè la moglie di lui, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo buo, nè il suo asino, nè alcuna cosa che gli appartenga.

Tali s'no le leggi che l'Eterno ha impresse, non solo sulle pietre del Sinai, ma ancora nel cuore dell'uomo. Quello che a prima vista colpisce, si è il carattere d'universalità che distingue questa Tavola divina dalle tavole umane che la precedono. Questa è la legge di tutti i popoli, di tutti i climi, di tutti i tempi. Pitagora e Zoroastro s'in-

(1) Questa traduzione è lontana dal darci un'idea della magnificenza del testo. Shamajim è una sorta di grido d'ammirazione, come la voce di tutto un popolo, che riguardando il firmamento, esclamasse: Vedete queste acque miracolose sospese in volta sulle nostre teste! queste cupole di cristallo e di diamante! Come rendere nella traduzione d'una legge questa poesia espressa con una parola di tre sillabe?

dirizzano ai Greci, ai Medi: Jehova parla a tutti gli uomini. Vi si riconosce questo Padre onnipotente che veglia sul creato, e lascia cader ugualmente dalla sua destra e il granello che nutre l'insetto, e il sole che lo illumina.

Nulla è più ammirabile di queste leggi morali degli Ebrei nella loro semplicità piena di giustizia. I pagani han raccomandato di onorare gli autori de' nostri giorni. Solone condanna a morte il cattivo figlio. Che fa Dio? Egli promette la vita alla pietà filiale. Questo comandamento è tolto dalla sorgente istessa della natura. Dio fa un precetto dell'amor filiale, ma non ne fa uno dell'amor paterno; egli sapea che il figlio in cui vengon a riunirsi tutte le memorie e tutte le speranze, non sarebbe che amato troppo dal padre; ma comanda al figlio di amare, giacchè conosceva l'inconstanza e l'orgoglio della gioventù.

Alla forza interna del Decalogo si aggiunge, come nelle altre opere dell'Onnipotente, la maestà e la grazia delle forme. Il Bracmano esprime lentamente le tre presenze di Dio, il nome di *Jehova* le annunzia in una sola parola: esso si compone dei tre tempi del verbo *essere* uniti per una combinazione sublime: *havah*, *egli fu*: *hovah*, *essendo*, *o egli è*: *e je*, che trovandosi posto innanzi le tre prime lettere radicali d'un verbo, indica il futuro, in ebreo, *egli sarà*.

Finalmente i Legislatori antichi hanno stabilito ne' loro codici le epoche delle feste delle nazioni. Ma il giorno del riposo d'Israello è il giorno stesso del riposo di Dio. L'Ebreo, e il suo erede il Gentile, nelle ore del suo oscuro lavoro non ha niente meno dinanzi agli occhi che la creazione successiva dell'universo. La Grecia, quantunque si paelica, ha ella mai pensato a riferire le cure

dell' agricoltore o dell' operaio a quei famosi istanti in cui Dio creò la luce, segnò il corso al Sole, e animò il cuore dell'uomo?

Leggi di Dio, come poco rassomigliate a quelle dell' uomo ! Eterne come il principio onde siete emanate, invano scorrono i secoli per voi; voi resistete al tempo, alla persecuzione e alla corruzione stessa de' popoli. Questa legislazione religiosa, organizzata in seno delle legislazioni politiche, però indipendente dai loro destini, è un gran prodigio. Mentre le forme degli Stati passano e si modificano, mentre il potere si aggira di mano in mano a capriccio della sorte, pochi Cristiani rimasti fedeli in mezzo di queste incostanze della fortuna, continuano ad adorare lo stesso Dio, ad obbedire alle stesse leggi, senza creder disciolti i loro vincoli dalle rivoluzioni, dalla sventura e dall' esempio. Qual religione nell' antichità non ha perduto la sua influenza morale, perdendo i suoi sacerdoti e i suoi sacrificj? Ove sono i misteri dell' antro di Trofonio, e gli arcani di Cerere Eleusina? Apollo non è egli caduto con Delfo, Baal con Babilonia, Serapide con Tebe, Giove col Campidoglio? Il Cristianesimo solo ha veduto sovente crollar gli edifizj ove si celebravano le sue pompe, senza essere scosso dalla loro caduta. G. C. non ha avuto sempre dei tempj; ma tutto è tempio al Dio vivente, e l'abitazione de' morti, e le caverna dei monti, e sopra tutto il cuore del giusto. G. C. non ha sempre avuto degli altari di porfido, dei pulpiti di cedro e di avorio, e degli uomini felici per suoi servi; ma una pietra in mezzo al deserto basta per celebrarvi i suoi misteri; un tronco di albero, per predicarvi le sue leggi; e un letto di spine, per praticarvi le sue virtù.

LIBRO TERZO

VERITÀ' DELLE SCRITTURE: CADUTA
DELL' UOMO.

CAPITOLO I.

SUPERIORITÀ' DELLA TRADIZIONE DI MOSÈ SOPRÀ TUTTE
— LE ALTRE COSMOGONIE.

Vi sono delle verità che niuno contrasta, benchè non si possa produrre su di esse una prova immediata. La ribellione e la caduta dello spirito d'orgoglio, la creazione del mondo, la felicità primitiva e il peccato dell' uomo, sono nel numero di queste verità. È impossibile il credere che una menzogna assurda divenga una tradizione universale. Aprite i libri del secondo Zoroastro, i diaoghi di Platone e quelli di Luciano, i trattati morali di Plutarco, i fasti dei Chinesi, la Bibbia degli Ebrei, gli *Edda* degli Scandinavi: trasportatevi presso i negri dell' Affrica (1) o presso i sacerdoti sapienti delle Indie, tutti vi faranno il racconto dei delitti del Dio del male: tutti vi dipingeranno i tempi troppo corti della felicità dell' uomo, e le lunghe calamità che seguirono la perdita della sua innocenza.

Voltaire asserisce in certo luogo che noi abbiamo la più trista copia di tutte le Tradizioni su l'origine del mondo, e su gli elementi fisici e morali

(1) Vedi la nota F in fine del volume.

che lo compongono. Perisce egli dunque la cosmogonia degli Egiziani, il grand' uovo alato dei sacerdoti di Tebe (1)? Ecco ciò che vi spaccia gravemente il più antico degli storici dopo Mosè:

Il principio dell' universo era un' aria cupa e tempestosa, un vento fatto d' aria cupa e d' un caos turbolento. Questo principio era senza confini, e non avea avuto per lungo tempo nè l' mite, nè figura. Ma quando questo vento innamorò sì de' suoi proprj principj, ne risultò una *mistione*, e questa *mistione* fu chiamata desiderio o amore. Questa *mistione* essendo completa, divenne il principio di tutte le cose; ma il vento non conosceva la sua propria opera, la *mistione*. Questa poi col vento suo padre generò *mot*, ossia *il limo*, e da questo uscirono tutte le generazioni dell' universo (2).

Se passiamo ai filosofi greci, troviamo che Talete, fondatore della setta Ionica, ammetteva l' acqua come principio universale (3). Platone pretende che la Divinità abbia disposto il mondo senza aver potuto crearlo (4). Dio, egli dice, ha formato l' universo sopra il modello esistente in lui stesso da tutta l' eternità (5). Gli oggetti visibili non sono che le ombre delle idee di Dio, sole sostanze reali (6). Dio fece inoltre scorrere un soffio della sua vita nelle cose. Egli compose un terzo principio, spirito insieme e materia; e questo principio è chiamato *l' anima del mondo* (7).

Aristotele ragionava come Platone sull' origine del mondo; ma immaginò il bel sistema della ca-

tena degli esseri, e risalendo di azione in azione provò che esiste in qualche parte un primo motore (1).

Zenone sosteneva che il mondo si pose in ordine colla sua propria energia; che la natura è quel tutto che tutto comprende; che questo tutto si compone di due principj, l' uno attivo, l' altro passivo, non esistendo separati, ma uniti insieme; che questi due principj sono sottoposti a un terzo, la *fatalità*; che Dio, la materia e la fatalità non fanno che un solo; che compongono nel tempo stesso le ruote, il moto, le leggi della macchina, ed obbediscono come *parti* a quelle leggi che impongono come tutto (2).

Secondo la filosofia di Epicuro l' universo esiste da tutta l' eternità. Non vi sono che due cose nella natura, i corpi e il vóto (3). I corpi si compongono dell' aggregazione di parti di materia infinitamente piccole, gli atomi, che hanno un moto interno, la gravità: la loro rivoluzionesi sarebbe in un piano verticale, se per una legge particolare non descrivessero un' ellissi nel vóto (4). Epicuro suppose questo movimento di declinazione, per evitare il sistema dei fatalisti, che necessariamente si riprodurrebbe col movimento perpendicolare dell' atomo. Ma l' ipotesi è assurda; poichè se la declinazione dell' atomo è una legge, essa è di necessità; e come mai una causa necessaria ed obbligata produrrà un effetto libero?

La terra, il cielo, i pianeti, le stelle, le piante, i minerali, gli animali, compresi l' uomo, na-

(1) Herod. lib. 2. Diod. Sic. (2) Sanch. ap. Euseb. Praepar. Evang. l. 1. c. 10. (3) Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 25. (4) Tim. p. 28. Diog. Laert. l. 3. l'ut. de Gen. Anim. p. 78. (5) Plut. Tim. p. 29. (6) Id. Rep. l. 7. p. 516. (7) In Tim. p. 34.

(1) Arist. de Gen. An. l. 2. c. 3. Met. l. 11. c. 5. de Coel. l. 11. c. 3. ec. (2) Laert. l. 5. Stob. Eccl. Phys. c. 14. Senec. Consol. c. 29. Cic. de Nat. Deor. Ant. l. 7. (3) Lucret. l. 2. Laert. lib. 10. (4) Loc. cit. Gen. Tom. 1.

acquero dal concorso sortuito di questi atomi; e allora, perchè la facoltà produttiva del globo fu svaporata, le razze viventi si perpetuarono colla generazione (1).

Le membra degli animali a caso formate non avevano alcun destino particolare. L'orecchio concavo non era tale per udire, l'occhio convesso non era rondato per vedere; ma questi organi trovandosi adattati a questi differenti usi, gli animali se ne servirono macchinamente, ed in preferenza di un altro senso (2).

Dopo l'esposizione di queste cosmogonie filosofiche, sarebbe inutile di parlar di quelle dei poeti. Chi non conosce Deucalione e Pirra, l'età dell'oro e quella del ferro? Quanto alle tradizioni sparse presso gli altri popoli della terra, nelle Indie un elefante sostiene il globo, il sole ha fatto tutto nel Perù, il *gran lepre* al Canada è il padre del mondo, al Groenland l'uomo è uscito da una conchiglia (3); e finalmente la Scandinavia ha veduto nascere Askus ed Emla; Odino diede loro l'anima, Henero la ragione, e Ledur il sangue e la bellezza.

Askum et Emlam, omni conatu destitutos;

Animam nec possidebant, rationem nec habebant;

Nec sanguinem, nec sermonem, nec faciem venustam;

Animam dedit Odinus, rationem dedit Hoenirus;

Loedur sanguinem addidit et faciem venustam (4).

(1) *Lucr. l. 5, 10. Cic. de Nat. Deor. l. 1. c. 8, 9.*
(2) *Lucr. lib. 4, 5. (3) V. Hes. Ovid. Hist. of. Hindost. Herrera, Hist. de las Ind. Charlevoix. Hist. de la Noov. Fr. P. Laffit. Moeurs des Ind. Travel in Groenland by Mission. (4) Bartolin. Ant. Dan.*

Così in queste diverse cosmogonie uno è posto fra novelle da fanciulli ed astrazioni da filosofi: essendo obbligati però di scegliere, sarebbe anche meglio il decidersi per le prime.

Per iscoprire l'originale d'un quadro tramezzo ad una gran quantità di copie, convien cercare quello le cui parti semplici dimostrano nella loro unità il genio del maestro. Questo è quel che troviamo nella Genesi, originale di tutte quelle pitture riprodotte nelle tradizioni dei popoli. Che cosa più naturale insieme e più magnifica! che cosa più facile a concepirsi, e più d'accordo colla ragione dell'uomo, quanto il Creatore che discende nella notte antica per crear la luce con una parola! Il sole all'istante si sospende ne' cieli, nel centro d'una immensa volta di azzurro; nelle sue reti invisibili egli involupa i pianeti, e se li ritiene intorno a se come sua preda: i mari e le foreste cominciano ad ondeggiar sopra il globo, e le loro prime voci innalzano per annunziare all'universo quel portentoso imeneo in cui l'Eterno sarà il sacerdote, la terra il letto nuziale, e il genere umano la posterità (2).

(2) Le Memorie della società di Calcutta confermano assolutamente la verità della Genesi. Essi ci mostrano la mitologia divisa in tre rami, di cui l'uno si stendeva alle Indie, l'altro in Grecia, e il terzo presso i selvaggi dell'America settentrionale; e questa mitologia veniva a riunirsi ad una più antica tradizione, ch'è quella stessa di Mosè. I viaggiatori moderni nelle Indie trovano da per tutto delle tracce dei fatti riportati nella Scrittura, e dopo averne contrastata per lungo tempo l'autenticità, sono obbligati di riconoscerla.

CAPITOLO II.

CADUTA DELL' UOMO ; IL SERPENTE ;
UN VOCABOLO EBRAICO.

Ma chi non sarà colpito d' ammirazione a quest' altra verità segnata nelle Scritture: *L' uomo che muore per essersi avvelenato col frutto della vita* ? L' uomo perdutosi per aver gustato il frutto della scienza, per aver saputo conoscer troppo il bene ed il male, per aver cessato d' esser simile al fanciullo del Vangelo ? Suppongasì una diversa proibizione, relativa ad un' inclinazione qualunque dell' anima; che diverrebbe la sapienza e la profondità dell' Altissimo ? Non sarebbe più allora che un capriccio indegno della Divinità, nè alcuna moralità risulterebbe dalla disubbidienza di Adamo. Tutta l' istoria del mondo all' incontro deriva dalla legge imposta al nostro primo padre : Dio ha posto la scienza alla portata dell' uomo ; e non poteva ricusargliela, poichè l' avea fatto nascere intelligente e libero. Ma gli predice che se vorrà troppo sapere, la *cognizione delle cose* sarà la sua morte e quella della sua posterità. Il segreto della esistenza politica e morale dei popoli, i misteri più profondi del cuore umano si trovano racchiusi nella tradizione di quest' albero ammirabile e funesto.

Ora ecco una conseguenza maravigliosissima di questa proibizione della sapienza. L' uomo cade , ed è il demonio della superbia che cagiona la sua caduta. Ma la superbia si serve della voce dell' amore per sedurlo ; ed a cagione d' una donna Adamo cerca d' uguagliarsi a Dio ; sviluppamento pro-

fondo delle due principali passioni del cuore, l' amore e la vanità.

Bossuet nelle sue *Elevazioni a Dio*, ove s' incontra sovente l' autore delle *Orazioni funebri*, dice, parlando del mistero del serpente, che « gli angeli conversavano coll' uomo, in quella forma che Dio permetteva e sotto la figura degli animali. Eva dunque non dovette stupirsi d' udir parlare il serpente, come ella non fu sorpresa di veder comparire Dio sotto una forma sensibile ». Bossuet aggiunge: « Perchè mai Iddio determinò l' angelo superbo a comparire sotto questa forma, piuttosto che sotto un' altra ? Quantunque non sia necessario il saperlo, la Scrittura ce l' insinua, dicendo che il serpente era il più astuto di tutti gli animali, cioè a dire quello che rappresentava meglio il demonio nella sua malizia e nelle sue trame e in seguito nel suo supplizio. »

Il nostro secolo rigetta con alterigia tutto ciò che ha del maraviglioso; ma il serpente è stato spesso l' oggetto delle nostre osservazioni, e se noi osiamo dirlo, abbiám creduto di riconoscere in lui quello spirito pernicioso e quella sottigliezza di cui si parla nella Scrittura: tutto è misterioso, nascosto, maraviglioso in questo rettile incomprensibile. I suoi movimenti differiscono da quelli di tutti gli altri animali; non si saprebbe dire ove si trovi in lui il principio della sua locomozione, poichè non ha nè penne, nè piedi, nè ali; e fugge contuttociò come un' ombra, si dilegua magicamente, ricomparisce e sparisce di nuovo, simile a un piccol vapore di azzurro, o al lampo d' una spada fra le tenebre. Ora si forma in cerchio, dardeggiando una lingua di fuoco; ora, diritto sull' estremità della sua coda, marcia in un' attitudine perpendicolare come per incantesimo. Si scaglia in orbita, si alza e si abbatte a spi-

ralmente, rotola sopra i suoi anelli come un'onda, circola su' rami degli alberi, striscia sotto l'erba dei prati, o sulla superficie delle acque. I suoi colori sono così poco determinati come il suo moto: essi cambiano a tutti gli aspetti della luce, ed a somiglianza dei suoi movimenti hanno il falso brillante e le varietà ingannevoli della seduzione.

Più meraviglioso ancora nel resto de' suoi costumi, ei sa, come un omicida, gettar via le sue vesti insanguinate per timore d'essere riconosciuto. Per uno strano privilegio egli può far rientrare nel suo seno i piccoli mostri che l'amore gli ha fatto produrre. Ei sonnecchia dei mesi interi, frequenta i sepolcri, abita ne' luoghi sconosciuti, compone dei veleni che agghiacciano, bruciano o imprime nel corpo della sua vittima i colori da cui egli stesso è macchiato. Là innalza due teste minaccianti; qua, fa sonare una campanella; fischia come l'aquila della montagna, e mugge come un toro. Par che si associi naturalmente alle idee morali o religiose come per un seguito dell'influenza che ebbe sui nostri destini. Oggetto d'orrore o d'adorazione, gli uomini han per esso un odio implacabile, o si prosternano davanti al suo genio. La menzogna lo chiama a se, la prudenza lo reclama, l'invidia lo porta in cuore, e l'eloquenza ha il suo caduceo: nel tartaro anima la sferza delle furie, in cielo l'eternità ne fa il suo simbolo. Egli possiede ancora l'arte di sedurre l'innocenza; i suoi sguardi incantano gli uccelli nell'aria, e sotto la felce della mangiatoja carpisce furtivamente alla pecora il suo latte. Ma egli stesso si lascia incantare da' suoni melodiosi, e per domarlo il pastore non ha bisogno che del suo flauto.

Nel luglio del 1791 noi viaggiavamo nell'alto Canada in compagnia di alcune famiglie selvaggie

della nazione degli Onontaguetti. Un giorno mentre eravamo fermati in una gran pianura, sulle sponde del fiume Genesio, un serpente dalla campanella entrò nel nostro campo. Eravi tra noi un Canadiano che suonava il flauto: egli volle divertirci, e si fece avanti contro il serpente colla sua arma d'una nuova specie. All'avvicinar del suo nemico, il serpente rettile si forma in spirale, acquatta la testa, gonfia le gote, contrae le labbra, e discioglie i suoi denti avvelenati e la gola sanguigna. Vibra la doppia lingua come due fiamme; i suoi occhi sono due carboni ardenti; il suo corpo gonfio di rabbia si alza o si abbassa come i mantici d'una fucina; la sua pelle dilatata divien livida e scagliosa; e la sua coda, da cui esce un sinistro fragore, oscilla con tanta rapidità, che somiglia un vapor leggerissimo.

Allora il Canadiano comincia a suonare il suo flauto. Il serpente fa un movimento di sorpresa e ritira addietro la testa: a misura ch'è colpito dal magico effetto, i suoi occhi perdono la loro asprezza, si rallentano le vibrazioni della sua coda, e il fragor ch'ella produce va indebolendosi e manca a poco a poco. Meno perpendicolari sulla loro linea spirale i giri del serpente incantato a poco poco si allargano, e vengono di mano in mano a posarsi sulla terra in circoli concentrici. Le gradazioni d'azzurro, di verde, di bianco e d'oro riprendono il loro splendore sulla sua pelle agitata, mentre egli volge dolcemente la testa, rimane immobile nell'attitudine dell'attenzione e del piacere.

In questo istante il Canadiano fa alcuni passi, traendo dal suo flauto dei suoni soavi e monotoni: il rettile abbassa il suo collo cangiante, e solcando lentamente colla sua testa le erbe del campo, va serpeggiando dietro le tracce

del musico che lo rapisce, arrestandosi quando egli si arresta, e seguendolo di nuovo quand'ei si allontana. Così fu egli condotto fuori del nostro campo, in mezzo ad una folla di spettatori, tanto selvaggi che europei, credenti appena ai loro occhi questo miracolo della melodia: non v'ebbe però che una sola voce nell'assemblea, perchè si lasciasse partire il maraviglioso serpente.

A questa specie d'induzione tratta dai costumi del serpente in favore delle verità della Scrittura, n'aggiungeremo un'altra tolta da una parola ebraica. Non è egli molto straordinario e nello stesso tempo assai filosofico che il nome generico dell'uomo in ebraico significhi la *febbre* o il *dolore*? *Enosh*, uomo, viene colla sua radice dal verbo *anash*, essere pericolosamente malato. Dio non aveva già dato questo nome al nostro primo padre; ei lo chiamò semplicemente *Adamo*, terra rossa, o *limo*. Non fu se non dopo il peccato che la posterità di Adamo prese questo nome di *Enosh*, o d'uomo, che conveniva sì perfettamente alle sue miserie, e che ricordava in un modo ben eloquente e la colpa ed il castigo. Forse in un movimento di angoscia Adamo testimone dei dolori della sua sposa, e ricevendo Caino suo primogenito fra le braccia, l'innalzò verso il cielo gridando: *Enosh! è dolore!* Trista esclamazione colla quale si sarà in seguito designata l'umana stirpe!

CAPITOLO III.

COSTITUZIONE PRIMITIVA DELL'UOMO: NUOVA
PROVA DEL PECCATO ORIGINALE.

Trattando noi poco innanzi della Redenzione e del Battesimo, abbiám fatto menzione di alcune prove morali del peccato originale. Non bisogna scorrere troppo leggermente sopra una materia sì importante. « Il nodo della nostra condizione, dice Pascal, prende le sue pieghe ed i suoi avvolgimenti in questo abisso, in guisa tale che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero, di quello che il mistero sia inconcepibile all'uomo (1). »

A noi sembra che possa trarsi dall'ordine dell'universo una prova novella della nostra degenerazione primitiva.

Se si getta uno sguardo sul mondo, si osserverà che per una legge generale, e particolare nel tempo stesso, tutte le parti integranti, i movimenti interni ed esterni, tutte le qualità degli esseri sono in perfetta relazione. Così i corpi celesti compiono le loro rivoluzioni con una mirabile unità, e ciascun corpo senza contrariarsi descrive in particolare la curva che gli è propria. Un sol globo ci trasmette la luce e il calore; questi due accidenti non vengono ripartiti fra due sfere: il sole li racchiude nella sua orbita, e come Dio, di cui è l'immagine, unisce al principio che feconda il principio che illumina.

Negli animali sussiste la stessa legge: le loro idee, se possono così chiamarsi, son sempre d'accordo coi loro sentimenti, la loro ragione colle lor

(1) Pens. de Pasc. c. 3. Pens. 8.